MARIO MISSIROLI

LA GIUSTIZIA SOCIALE NELLA POLITICA MONETARIA DI MUSSOLINI

CASA EDITRICE APOLLO BOLOGNA

MARIO MISSIROLI

LA GIUSTIZIA SOCIALE NELLA POLITICA MONETARIA DI MUSSOLINI

CASA EDITRICE APOLLO BOLOGNA

PREFAZIONE

L'idea di raccogliere in opuscolo due articoli scritti nello scorso luglio, con gli ampliamenti richiesti dall'attualità, mi è stata suggerita dal malumore delle classi ricche di fronte alla politica monetaria dell'on. Mussolini. Due anni fa, quando i nostri industriali celebravano, nei loro giornali, i prodigi dell'esportazione, che si risolveva, in ultima istanza, nel metodico saccheggio delle classi medie e lavoratrici, si passava per disfattisti e per oppositori tetragoni se si aveva soltanto l'aria di dubitare dei successi dei nostri capitani d'industria; ma dopo il discorso di Pesaro, che inaugurò una politica radicalmente democratica, chi tenne fede a quelle idee, si trovò ad essere improvvisamente ministeriale ed ultra: mussoliniano più ancora che ministeriale. Si trovò, poi, ipso facto, *contro i pescicani di tutte le dimensioni e contro quei ceti dell'alta borghesia, che avendo trovato nel Fascismo l'ideale, si aspettavano il*

super-ideale, e, cioè, l'oppressione definitiva delle classi lavoratrici e il dissanguamento della Nazione a loro esclusivo vantaggio.

È bastato che il Presidente del Consiglio iniziasse una politica conforme agli interessi della grande maggioranza del Paese — una vera e propria politica proletaria, come in nessun paese d'Europa si osa attuare —; è bastato questo, perchè quelle classi e quei ceti, che formano la monarchia assoluta degli affari, si sentissero animati e presi da insolite e insospettate velleità di opposizione. Opposizione tutta verbale s'intende, chè non è concepibile la caduta di un regime come l'attuale davanti ad una ipotetica barricata di padroni di case e di pizzicagnoli.

Un osservatore imparziale non può accusare l'on. Mussolini di fare una politica di classe. Seguendo con volontà inflessibile un piano metodico e indubbiamente preordinato, il Presidente del Consiglio ha deluso, ad uno ad uno, tutti gli interessi tipicamente di classe, che si erano abbarbicati come edere parassitarie al Regime: industriali, agrarî, padroni di case, banchieri e bottegai, hanno ricevuto, a turno, il colpo, che li ha collocati nella posizione, che loro compete. Possono ancora, qua e là, tentare qualche sortita o qualche sorpresa; ma i limiti delle loro ingerenze sono fissati e ben fissati. Non mi stupirei se, avendo avuto la possibilità di conoscere da vicino e intimamente la borghesia plutocratica, l'on.

Mussolini ne avesse riportata un'impressione non dissimile da quella che ne aveva negli anni del suo apostolato per la redenzione delle classi povere. Comunque, era doveroso mettere nella giusta luce e nel giusto rilievo i caratteri e gli aspetti della politica sociale dell'on. Mussolini, che, attraverso la politica monetaria, tenta di risolvere uno dei problemi più gravi, più delicati, più urgenti dell'Italia del dopo guerra. Egli si propone il risanamento dell'economia nazionale e non si ritrae davanti alla crisi inevitabile e salutare, che esso comporta. Se il Presidente del Consiglio non cederà e resterà insensibile, anche a costo di parere crudele, alle menzogne di ogni genere, con le quali gli interessi e i privilegî offesi tenteranno di ingannare la pubblica opinione, si acquisterà, presso il Paese, una benemerenza di valore inestimabile.

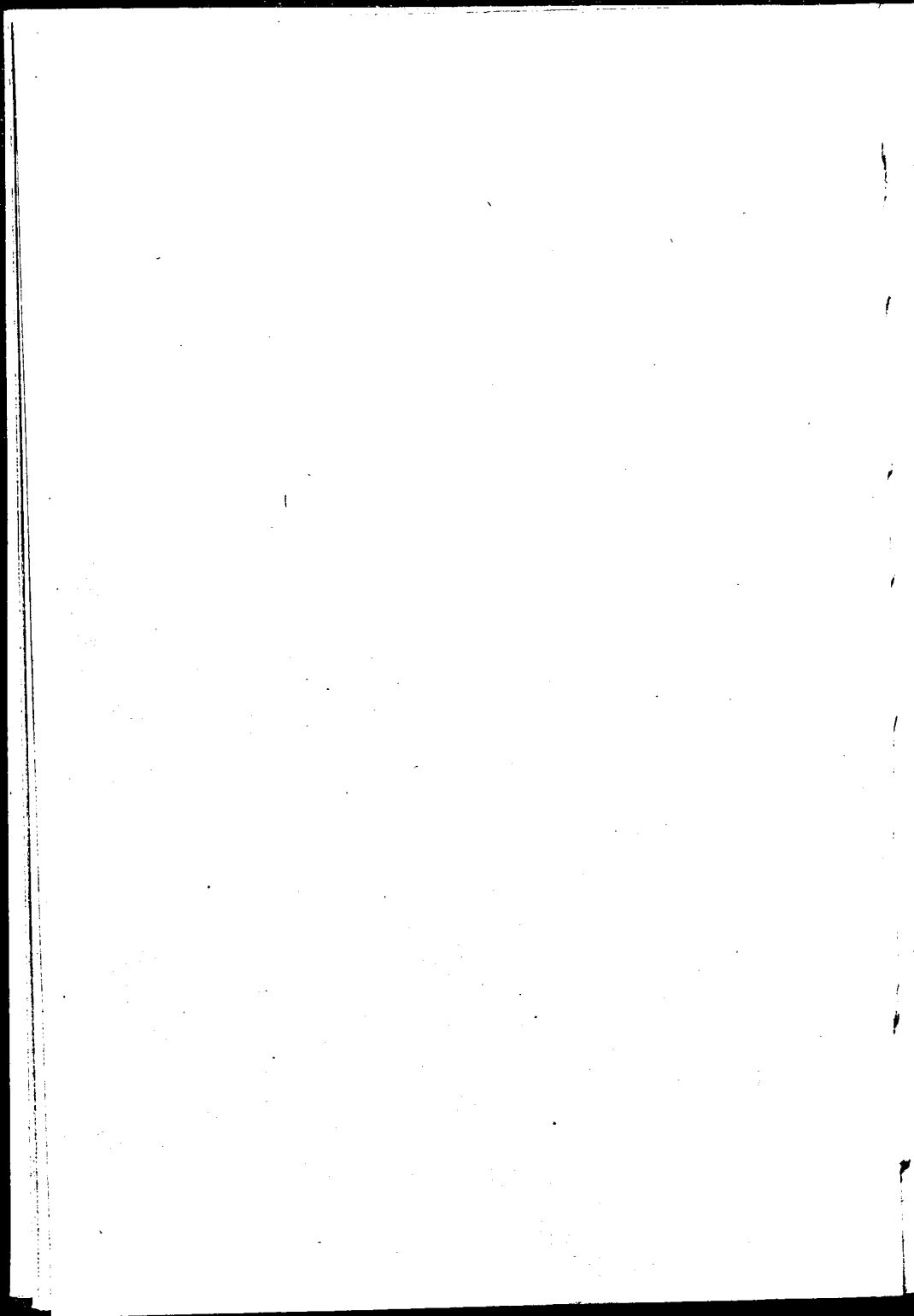
Non credo affatto che il prossimo inverno prepari la miseria e la fame del popolo: non lo credo, perchè i primi a parlarne fino alla noia sono coloro, che, per il popolo, non hanno mai avuto una parola di consiglio o di pietà. Il popolo ha patito ben altro e nessuno si è commosso. Supererà anche la crisi imminente e senza spasimi, se la saggezza del Governo interverrà a mitigarne le maggiori asprezze.

Ciò che importa è ben altro. L'on. Mussolini va ogni giorno più interpretando e valorizzando le grandi masse popolari, o, se più piace, le grandi

masse, che ne subirono sempre il fascino segreto, incominciano a sentire che la fase del « castigo », annunziata nel terribile discorso della Sciesa, è tramontata.

Non è assurdo prevedere straordinari svolgimenti nella politica italiana dei prossimi anni. Fissarne oggi i motivi e l'estensione sarebbe temerario. Ma una cosa è certissima: che le forze retrive della società italiana saranno disperse e che nemmeno il deserto potrà separare l'on. Mussolini dal popolo.

Dedico queste pagine al mio vecchio e giovane amico Raffaele Mauri.

LA GIUSTIZIA SOCIALE
NELLA POLITICA MONETARIA
DI MUSSOLINI

Chi vuole avere un'idea dell'importanza della battaglia della lira, che l'on. Mussolini sta combattendo con tanta energia da più di un anno, tenga presente che la Vittoria, la Marcia su Roma, la restaurazione dei valori e delle idealità nazionali, la stessa politica estera, sarebbero senz'altro annullate qualora la nostra moneta precipitasse oltre quei limiti sopportabili, dopo i quali c'è il fallimento. Da nazione vittoriosa l'Italia passerebbe *ipso facto* nel novero dei paesi vinti. Che cosa implica, adunque, la rivalutazione della lira? Una cosa molto semplice: il ritorno all'economia normale, alla finanza sana, alla finanza onesta, e, in primo luogo, la demolizione di quella « bardatura di guerra », che ha resistito — ed ancora resiste — a tutti i tentativi escogitati dai passati governi e da quello attuale per ridare al Paese il senso della realtà, il senso della stabilità. Contro questa politica nazionale prende posizione

aperta o larvata, sfacciata o insidiosa, l'alta finanza, la plutocrazia, quella monarchia assoluta degli affari, che trova il proprio vantaggio nella spogliazione delle grandi masse indifese.

Un mostro insaziabile.

Cessata la guerra, e, con la guerra, le vistose forniture, si inaugurò la così detta trasformazione delle industrie di guerra ai fini di una produzione di pace. Come al solito, tale impresa richiedeva dei forti capitali e si ricorse all'inflazione.

Che cosa è l'inflazione?

È l'aumento della circolazione: aumentando la quantità del circolante e restando invariata la riserva aurea, il valore della moneta diminuisce. Chi ci guadagna in questa operazione? I proprietari di terreni e di fabbricati, i commercianti, che hanno i magazzini pieni, coloro che possono ricorrere al credito, e, più di tutti, coloro che sono indebitati. Ecco perchè l'inflazione è un mostro insaziabile, che chiama un'inflazione successiva.

Sotto questo rispetto furono classici gli anni immediatamente successivi all' armistizio. Con l'avvento del Fascismo l'inflazione propriamente detta subisce un arresto quasi totale; il torchio si spezza nelle mani robuste di Mussolini; ma, disgraziatamente, per la debolezza e la buona fede del probo, dell'aureo De Stefani, si ricorre ad un

altro genere di inflazione, a quella creditizia, meno visibile, ma non meno deleteria dell'altra. Le vicende di questi periodi finanziarî sono note. Come ricordò recentemente alla Camera il Ministro Belluzzo, i nostri industriali di guerra, in gran parte improvvisati, ricorsero al credito, e, « in molti casi, solamente ad esso, per aumentare i proprî impianti od acquistare materie prime da lavorarsi rapidamente per magazzino ».

È risaputo che l'inflazione procede con ritmo accelerato e che i debitori hanno tutto l'interesse a pagare in moneta svalutata gli acquisti operati quando la moneta era buona, o, relativamente, meno cattiva. Acquistare dei macchinari e delle materie prime quando la lira è a 100 e pagarle quando la lira è a 150 significa guadagnare senza fatica cinquanta punti. Ma chi paga, poi, questi cinquanta punti? La grande massa lavoratrice, gli impiegati, gli operai, i professionisti, i pensionati, tutti coloro che vivono di redditi fissi, i risparmiatori. Dice egregiamente il Ministro Belluzzo, riferendosi agli speculatori: « che il risparmio italiano, il risparmio veramente sudato ed accumulato col lavoro e col sacrificio, che alimentava in passato ed avrebbe alimentato in seguito, la produzione sana, sarebbe stato *polverizzato*, essi lo dimenticavano ». Lo dimenticavano! Mai parola più severa fu pronunziata, dai banchi del Governo.

I divoratori del risparmio.

Naturalmente, la svalutazione della moneta implicando, come dice la parola stessa, una minore capacità di acquisto, importa una contrazione nei consumi da parte delle classi medie e popolari. Che cosa avviene, allora? Una cosa molto semplice. Gli industriali iniziano per loro conto un'altra battaglia: la battaglia dell'esportazione, che si potrebbe, assai meglio, definire la battaglia dell'asportazione: asportazione di quel risparmio nazionale « veramente sudato ed accumulato col lavoro e col sacrificio », di cui parlava il Ministro Belluzzo. Ricordiamo tutti gli osanna coi quali fu salutata, nella stampa sovvenzionata, quella famosa battaglia. Si parlava di conquista dei mercati, di concorrenze vinte, di espansione del lavoro e della produzione nazionale. E fosse pure stato vero! Sventuratamente la verità mostrava ben altra faccia. La così detta battaglia dell'esportazione era possibile solo ed unicamente in quanto la svalutazione della lira facilitava, da parte dell'Estero, l'acquisto dei prodotti italiani. Gli speculatori esercitavano una vera e propria forma di *dumping* a vantaggio dei consumatori stranieri e a danno dei consumatori italiani (1).

Notiamo di sfuggita, che gran parte della valuta pregiata non veniva nemmeno introdotta in Italia, ma restava all'Estero, accreditata presso le

Banche, in attesa di una ulteriore svalutazione della lira. E c'erano degli ingenui, che si domandavano perchè i cambi non miglioravano non ostante i vittoriosi bollettini della battaglia dell'esportazione!

Il discorso di Pesaro — fatto davanti al popolo, appunto perchè inaugurava una politica di radicale giustizia a vantaggio delle masse popolari — ha disperso questa enorme impalcatura di equivoci e di menzogne. Col discorso di Pesaro il Paese è richiamato alla saggezza, alla realtà.

Vien fatto di chiedersi, a questo punto: la politica monetaria di Mussolini è una politica esclusivamente finanziaria od è anche una politica sociale? Per rispondere a questa domanda, i lettori debbono tenere ben presente che la rivalutazione non aumenta la quantità di ricchezza, di cui dispone il Paese: ne evita la diminuzione, e, più ancora, ne regola la distribuzione. Che cosa avveniva con l'inflazione? Questo: tutte le mattine una minuscola parte delle nostre disponibilità, supponiamo una lira, veniva asportata dalle nostre tasche e queste lire si incanalavano silenziosamente, misteriosamente, come attratte da una calamita invisibile, verso le casseforti dell'alta finanza. Che cosa avviene, invece, mediante la rivalutazione? Il contrario. Tutte le mattine — in virtù della deflazione e della conseguente restrizione del credito, che obbliga gli industriali e i commercianti a ribassare i prezzi — una co-

spicua quantità di lire esce dalle casseforti della plutocrazia, e, come benefica rugiada, si disperde nelle tasche dei consumatori, degli operai, degli impiegati, delle massaie.

Mussolini difende il lavoro.

Coloro che dispongono di un piccolo patrimonio accumulato nelle Casse di Risparmio, lavoro sudato di anni ed anni, frutto di astinenze e di privazioni senza numero e senza nome, frutto della virtù; coloro che hanno messo insieme un modesto gruzzolo — quei modesti gruzzoli, che sono la garanzia contro la solitudine e l'abbandono della vecchiaia, la dote della figlia, la riserva in caso di malattia, il geloso peculio di chi vuole crearsi una famiglia, la piccola somma, pensando alla quale il padre chiude gli occhi per sempre senza il terrore di una miseria, che possa colpire i propri figli nel corpo e nell'onore — tutti coloro in una parola, che sono seguaci, in pratica, delle regole sante della previdenza e del risparmio, debbono benedire il Presidente del Consiglio, che, salvandoli dalla rapina e dalla spogliazione, ha loro salvato la dignità dell'esistenza. Quando l'on. Mussolini, come non è dubbio, avrà vinto questa battaglia, già vinta per tre quarti, la stessa gloria di Sella sarà oscurata (2).

Che cosa si può obiettare a questa politica? In

buona fede, niente. Si dice — ma che cosa non si dice! — che la rivalutazione uccide le industrie. Non è vero. Questa politica monetaria non tocca le industrie sane, le quali possono trovarsi in qualche difficoltà di carattere transitorio per la necessaria e doverosa restrizione del credito; ma se si tratta di industrie veramente sane, il loro domani è assicurato. La crisi, viceversa, colpisce le industrie malate, le industrie artificiali, le industrie *bluff*, che vivono di prezzi politici e di favori e quelle industrie, che, dimenticando i moniti ripetuti dal Governo e i dettami dell'esperienza e del buon senso, si sono ostinate a percorrere una via falsa, in malafede, nella folle speranza che non sarebbe mai suonata l'ora del *redde rationem*. Il Governo non può preoccuparsi di costoro, non può intervenire per sanare dei calcoli sbagliati (3).

Agricoltori o agrari?

A questo punto si presenta una grossa questione, che meriterebbe una particolare trattazione: alludiamo alla crisi agricola, che si profila. Ma non è il caso di esagerare, e, soprattutto, di abbandonarsi ad allarmi, che sarebbero ingiustificati. I prezzi dei prodotti agricoli tendono a livellarsi, a riprendere, più o meno rapidamente, l'antico equilibrio: il fenomeno è mondiale. Come

si spiega che il prezzo della canapa discese da ottocento lire il quintale a quattrocento prima assai che il Presidente del Consiglio assumesse personalmente la direzione della battaglia della lira? Onestamente, del resto, il senatore Niccolini, in una recente intervista, dichiarava che, nel fenomeno del ribasso dei prezzi « non entrano affatto nè l'oro, nè i dazî, nè i concimi, nè le bonifiche ». Le ragioni sono diverse e vanno ricercate nella scarsità di numerario da parte degli agricoltori e nella crisi molitoria. Che cosa deve fare il Governo, se i grandi mulini — grandi accaparratori di grano, che lucrarono così largamente, quando fu ristabilito il dazio — si fermano, perchè, richiedendosi l'abburattamento della farina all'ottanta per cento, si sono messi in azione i vecchi, i piccoli mulini, perfino quelli a pietra? Che cosa deve fare il Governo, se gli speculatori, come lamentava il senatore Niccolini, « cercano di determinare il panico lanciando cifre fantasticamente basse »? Una maggiore dilatazione del credito agraroi — secondo il pronto suggerimento del Capo del Governo. I nostri agricoltori, che sono tenuti in così giusta considerazione dal Governo, non possono dolersi: il Governo nazionale si mostrò sempre sollecito dei loro interessi giusti abolendo la tassa sul vino, ristabilendo il dazio sul grano e bloccando le sovrimposte. Parlare di nuove riduzioni dei tributi sarebbe fuori di luogo. Nella relazione della Giunta generale del Bilancio, così

ricca di dati e di osservazioni preziose, si legge che, anche tenendo conto delle sovrimposte, « lo sviluppo della tassazione della ricchezza immobiliare è stato esiguo e certo inferiore alla svalutazione della moneta, mentre quello della ricchezza mobiliare è stato infinitamente superiore ». Non diverse sono le conclusioni, alle quali si perviene leggendo la relazione del Senato su il bilancio dell'entrata per l'esercizio in corso. Secondo i dati statistici della relazione senatoria l'onere complessivo su i terreni è di un miliardo, quello su i fabbricati di 712 milioni, quello su la ricchezza mobile di tre miliardi e 664 milioni. Dall'anteguerra ad oggi gli oneri su i terreni sono aumentati del 350 per cento, quelli su i fabbricati del 260, quelli su la ricchezza mobile del 1000 per cento. Se si pensa, infine, che il reddito della proprietà terriera è, globalmente, almeno doppio di quello della proprietà mobiliare, non è chi non veda come non sia affatto il caso di aggravare ulteriormente una sperequazione, che presenta dei contrasti così impressionanti. Tutti i riguardi per gli agricoltori, che lavorano il proprio fondo, nessuna indulgenza per quella proprietà inoperosa, che impone due redditi alla terra: quello per il lavoro e quello per l'ozio. Agricoltori sì, agrari no (4).

Mussolini o Poincaré?

Se l'on. Mussolini si proponesse unicamente un equilibrio finanziario, non avrebbero torto tutti coloro, i quali si domandano perchè il Presidente del Consiglio si sia impegnato così a fondo nella lotta per la rivalutazione.

Non sarebbe stato — si dice — più semplice, più comodo, fermare la lira a 120 — non si osa più parlare di 150 o di 160 —, evitando la crisi, i disagi, le ripercussioni di ogni genere, che rendono così tormentosa la via verso il nuovo equilibrio economico? Bastava spezzare il torchio, disciplinare il credito, lasciando alla libera iniziativa, alla vita, il compito di fare il resto. Non fa così Poincaré? E perchè l'on. Mussolini non dovrebbe fare altrettanto?

Senza dubbio questi critici avrebbero ragione se l'on. Mussolini si proponesse unicamente una operazione finanziaria, sia pure di grande stile. Viceversa le cose stanno altrimenti. Il Presidente del Consiglio, attraverso la rivalutazione della lira, non si propone soltanto la soluzione di un problema economico-finanziario, ma affronta in pieno e con l'intuizione del vero uomo di Stato, il problema, per eccellenza politico e sociale, dell'Italia del dopo guerra. In qual modo? Prima di tutto, rivalutando la lira, l'on. Mussolini — come abbiamo già dimostrato — salva il rispar-

mio nazionale, mozza le unghie all'avidissima plutocrazia, che si divorava il Paese, difende i salarî operai, obbliga le grandi industrie, sorte con la guerra e ingranditesi artificialmente *dopo la guerra*, a ridurre i loro impianti o a trasformarli in armonia con le possibilità economiche del Paese; imprime alla produzione nazionale un ritmo meno vorticoso, ma più organico, più ordinato, attraverso l'inevitabile selezione, che avverrà mediante quel rinnovamento tecnico, che deve mirare — come affermò il Ministro Belluzzo alla Camera — ad una riduzione dei costi di produzione e ad un incremento delle esportazioni; e riporta, infine, gli italiani alla terra, favorendo tutte quelle iniziative, che tendono a valorizzare al massimo grado quella che è ancora la maggiore fonte delle risorse nazionali. Bisogna persuadersi che l'organizzazione industriale di un Paese, che vive, per tre quarti, di protezione — e di quale protezione! — non può e non deve allargarsi oltre certi limiti, se non si vuole che la collettività, in ultima analisi, faccia le spese di una minoranza plutocratico-operaia (5).

Una vecchia commedia.

Sono quasi dieci anni che uomini di governo ed economisti raccomandano, agli industriali italiani, di ritornare all'economia sana, di rispettare

le norme suggerite dal buon senso e dalla prudenza! Le raccomandazioni si sono dimostrate inutili. Essi, anzi, approfittarono della Babele dell'immediato dopo-guerra per avventurarsi nelle imprese più rischiose, nei tentativi più pazzeschi. Era indistruttibile la persuasione che nessun governo avrebbe mai osato porre un freno agli arbitrii e alle follie. Nonostante i continui scioperi e le intemperanze operaie, quello — certe fiabe si raccontano ai collegiali, ma non a coloro, che seguono da venti anni la politica dell'Italia — fu un periodo d'oro per l'industria pescecanesca, che viveva di protezione e di inflazione (6). L'occupazione delle fabbriche ruppe l' incanto; ma, se si eccettua quell'episodio, dovuto, più che altro, alle teste balzane, che ignoravano la delicata tecnica del compromesso riformista-plutocratico, quel sistema era l'ideale! Chi ignora che i conflitti fra capitale e lavoro erano, quasi sempre, risolti a vantaggio di entrambi, perchè, in ultima istanza, era la collettività che ne faceva le spese? E ne faceva le spese perchè, da ultimo, lo Stato interveniva a compensare gli industriali degli aumenti di salari concessi agli operai mediante nuove protezioni doganali, vistose forniture, inflazioni per conto del commercio, crediti e sconti ad occhi chiusi. Ne soffrivano l'agricoltura e i consumatori. Immaginate, oggi, un qualsiasi governo non presieduto dall'on. Mussolini e vi sarà facile avere il quadro esatto di quello che

sarebbe l'Italia: scioperi industriali, sobillati dai magnati della plutocrazia, scioperi agrarî, con sotto sotto, la lotta fra bieticultori e zuccherieri, infuriare di stampa e di giornali sovvenzionati, interpellanze alla Camera, scalate alle banche, rovesciamenti di ministeri, crisi su crisi. Conclusione: nuove protezioni, nuove inflazioni, nuove forniture, lavori pubblici inutili alle cooperative, lavori di bonifica atti ad avvantaggiare i feudatari terrieri e gli speculatori agrarî, ulteriore rialzo dei dazî doganali. Eppure questa commedia si è recitata per vent'anni, in Italia, senza che il pubblico — nonostante le denunzie dei sindacalisti e dei liberisti — ne avesse la più lontana coscienza.

Soluzione liberista?

Non si comprende, quindi, come uno scienziato del valore di Attilio Cabiati, acutissimo osservatore di fenomeni sociali, possa, in certo modo, vagheggiare una soluzione liberista della crisi presente, intendendo, per soluzione liberista, il libero giuoco delle forze in contrasto. Si vorrebbe sapere quando mai ci fu, in Italia, una lotta di questo genere, se si eccettuano alcuni grandi scioperi agrarî: quello di Parma del 1908, quello del Ravennate del 1910 e quello del Ferrarese del 1911. Se si eccettuano tali scioperi, nei quali il conflitto era spesso fra categorie di lavoratori, più

che fra capitale e lavoro, la pratica liberista, cara al Cabiati, non funzionò quasi mai. Funzionò sempre, invece, e come!, il blocco plutocratico-operaio, in quasi tutti i campi dell'industria (7).

L'on. Mussolini ha spezzato questo blocco; ha distrutto quello scandalo immondo, che, per primo, egli denunziò e perseguitò durante gli anni della sua propaganda rivoluzionaria, con una critica veemente e spietata, che gli valse, assai più delle divergenze di scuola e di dottrina, la taccia di eresia e il tacito ostracismo dal mondo socialistico ufficiale. Quando, oggi, in Italia, si sente tanta brava gente commuoversi e spargere lacrime su la sorte degli operai disoccupati, su la miseria dei « poveri lavoratori » si ricanta — non lo si dimentichi mai! — un vecchio, un classico motivo, che riscosse, in passato, gli applausi di tutte le platee del nostro mondo politico. Per la prima volta, in Italia, si è spezzata la dittatura della Confederazione nazionale dell'industria. Pare un sogno!

La così detta soluzione liberista presuppone effettivi interessi in contrasto e un mercato libero, assolutamente libero. « Costretti a ridurre i costi — scrive il Cabiati — i datori di lavoro licenziano operai ed abbassano salarî e stipendi. Non vi è, contro questa azione, una resistenza possibile: uno sciopero, se mai, accelera il movimento e la disoccupazione comprime da se stessa i salarî, per la concorrenza, che i disoccupati fanno agli

occupati ». Tutto ciò può essere vero in teoria, detto da una cattedra universitaria; ma nella pratica? Tutto ciò presuppone la concorrenza fra lavoratori, o, in altre parole, il « krumiraggio », che, fra parentesi, non è nemmeno possibile quando si tratti di scioperi di maestranze specializzate. Presuppone, in ogni caso, un'organizzazione operaia incapace di difendersi contro il « krumiraggio » mediante le note armi della politica parlamentare ed extra, mediante quella solidarietà sindacale che, estendendo lo sciopero alle categorie affini, può arrivare fino allo sciopero generale, con le complicazioni a tutti note, per cui il problema economico iniziale diventa politico e sociale e, come tale, esige soluzioni adeguate e immediate, nell'interesse dei terzi e della collettività. Addio liberismo! Comunque, resta sempre vero l'aforisma che un'organizzazione operaia, incapace, o, comunque, impreparata a difendersi dal « krumiraggio », non ha nemmeno la forza di iniziare uno sciopero, o, se lo tenta, viene prontamente domato (8).

I consumatori.

Ma v'è un'altra ragione, che esclude di per se stessa qualsiasi pratica liberista nella crisi, che il Presidente del Consiglio sta risolvendo. Ed è questa: i veri interessati, in questa ipotetica lotta

fra capitale e lavoro, sono i consumatori, è il gran pubblico; sono, in una parola, quei consumatori, che sono i *disorganizzati* per definizione e che, come tali, non fanno capo a nessun sodalizio atto a misurarsi con gli altri gruppi organizzati. Questa innumerevole moltitudine di onesti cittadini, di lavoratori probi, che sono la vera forza della Nazione e che hanno sempre fatto le spese delle lotte fra i gruppi e le classi organizzate, hanno una sola ed unica organizzazione, e, cioè, lo Stato. Orbene, lo Stato, che, nel passato, li ha abbandonati alla mercè di minoranze rapaci, oggi li difende, li tutela, li protegge. È noto che la politica monetaria di un governo — e si parla ancora di liberismo! — può operare, in silenzio, i più radicali, i più benefici o rovinosi spostamenti sociali, incidendo profondamente nella compagine delle classi e dei ceti. Si pensi a quello che è stata la politica monetaria in Germania: un esperimento grandioso, che ha letteralmente distrutto le forze della reazione kaiserista e imperiale, sottraendo la proprietà terriera alla nobiltà militarista e feudale. La nuova borghesia democratica è sorta su le rovine dell'antico « junkerismo », di modo che, oggi, i fautori dell'antico regime sono degli ufficiali a spasso e dei nobili in miseria e indebitati. Chiusa la parentesi e ritornando, dalla Germania, in Italia, non è chi non veda come l'on. Mussolini affronti, attraverso il problema monetario, uno dei lati più importanti del pro-

blema storico dell'Italia del dopo-guerra. Il problema è semplice, ma imponente. Si tratta della ricostituzione delle classi medie, senza delle quali non è possibile nessun governo, che voglia fondarsi su i principî della democrazia. La guerra ha operato un grande, un vasto rivolgimento di classi e di ceti. Non è il momento, questo, di esaminarlo nei suoi molteplici aspetti. Chi ne voglia una analisi profonda, si procuri il famoso articolo dell'on. Mussolini, edito nel 1922 in *Gerarchia* su *Il Fascismo e i rurali*. A noi basta affermare che, nella crisi del dopo guerra, sono confluite le esperienze di venticinque anni di vita italiana e che, scomparso l'antico assetto della società italiana, era necessario ricostruirne uno completamente nuovo. E poichè l'Italia non può essere nè un paese bolscevico, nè un paese governato da una plutocrazia demagogica, data la scarsa ricchezza e la sovrapopolazione, deve necessariamente diventare un paese di media borghesia agricola e lavoratrice. La crisi opera in questo senso. Su queste basi, unicamente su queste basi, potranno ritornare in onore le premesse della democrazia ed una ordinata libertà. L'on. Mussolini sarà salutato, un giorno, come il fondatore della nuova democrazia e il grande pacificatore degli italiani (9).

I salarî operai.

Giustamente il senatore Loria, nel magnifico discorso pronunziato al Senato pochi mesi fa, osservava che la resistenza degli industriali alla rivalutazione della moneta proveniva dal fatto che essi ritenevano di non poter ridurre ulteriormente i salarî. Nella fase inflazionistica l'alta industria non si opponeva agli alti salarî ed alla corsa sfrenata ai « caroviveri »: nelle pretese operaie, anche in quelle più smodate, essa trovava uno stimolo ed un incoraggiamento a premere sul Governo. Tipico il caso dello sciopero metallurgico del 1925, cui si affrettò ad aderire l'on. Buozzi in nome della Confederazione del Lavoro e che indusse l'on. De Stefani ad allargare un po' i freni. Si dovette al Presidente del Consiglio, al suo pronto intervento, se quell'agitazione non assunse più vaste proporzioni. Ma il tiro, perfino in regime fascista, era stato tentato e con qualche risultato. Ma questa è storia antica (10).

Fallite le speranze in una nuova inflazione, persuasi che la quota novanta è una barriera insormontabile, come ha ripetutamente proclamato il Capo del Governo, l'alta industria — quella abituata a vivere di protezione, di inflazione e che non vuole o non può o non sa trasformarsi — tenta una rivalsa su i salarî operai: meglio, la tenterebbe se l'on. Mussolini fosse disposto a ce-

dere su questo punto di capitale importanza. È possibile — ci domandiamo — un'ulteriore riduzione dei salarî? In tesi generale si deve rispondere di no: non contano eventuali eccezioni. Non si possono ridurre i salarî a delle categorie operaie, che trovano già ridotte le loro possibilità di acquisto dai turni di lavoro. Non si possono ridurre i salarî perchè l'operaio italiano non è, in generale, pagato a sufficienza. Nel bellissimo discorso, pronunziato alla Camera nella tornata del 12 marzo, il Ministro Belluzzo si proponeva il quesito del costo della mano d'opera e lo risolveva in questi termini: « Se qualcuno mi chiedesse: è l'operaio italiano pagato a sufficienza? Dovrei rispondere con un *distinguo*. Dovrei rispondere negativamente, se la mercede si considera in valore assoluto, ma dovrei anche rispondere affermativamente ed aggiungere che in alcune produzioni esso è pagato troppo, se la mercede si confronta con la produzione singola ». Parole gravi e degne di severa meditazione. Degne di meditazione, perchè ci dimostrano quanto complessa sia la crisi economica, che attraversa il nostro Paese. Comunque, il Ministro Belluzzo, che, ripetiamo, ha pronunziato alla Camera uno dei discorsi più coraggiosi e veritieri, che si siano uditi negli ultimi dieci anni, sconsigliava decisamente la riduzione ulteriore dei salarî e additava « altre strade, che conducono alla riduzione dei costi di produzione, le quali, se si presentano dif-

ficili all'inizio, contrariamente a quanto avviene per la strada della riduzione pura e semplice dei salarî, migliorano e diventano molto facili in seguito » (11). Queste strade si chiamano: utilizzazione integrale delle materie prime, con speciale riguardo a quelle nazionali, perfezionamento della organizzazione tecnica, incremento alle ricerche scientifiche, sviluppo della produzione di qualità, per la quale l'Italia ha tutti gli elementi naturali, compresa l'intelligenza delle masse lavoratrici. Come si vede, il problema è essenzialmente borghese, e, come tale, interessa, senza eccezioni, le classi dirigenti. La borghesia italiana è chiamata al dovere, è chiamata a dare la misura di sè, delle sue possibilità. Se è vero che l'operaio italiano, come ha dichiarato il Ministro Belluzzo, è pagato forse troppo, se si paragona la mercede alla produzione singola, è altrettanto vero che le industrie godono di favori e di privilegî — basterebbero le ultime tariffe doganali a provarlo —, che non hanno riscontro in altri paesi.

D'altra parte, il problema delle maestranze è, sotto certi aspetti, un problema tecnico, di competenza dei dirigenti, dei capitani delle industrie. L'operaio segue la tecnica e l'organizzazione scientifica del lavoro; esso è quello che lo fa l'industria. Come va, che gli operai italiani all'Estero sono di gran lunga i più ricercati perchè sono i migliori? La risposta è intuitiva: li rende tali l'organizzazione tecnica superiore (12).

Chiedere ulteriori sacrifizî alle masse lavoratrici non si può (13). Nel discorso pronunziato al Senato il 21 maggio il senatore Ettore Conti, grande ed autorevole patrocinatore dell'alta industria, si lasciava sfuggire queste ammissioni: « È evidente che un Paese come il nostro, che è povero di materie prime, ha sempre avuto come uno degli elementi per la conquista dei mercati internazionali o per la difesa del mercato interno, una forza specifica nel costo più basso della vita in confronto dell'Estero ». Costo più basso della vita! Comodo eufemismo per definire il più basso salario.

Materie prime o intelligenza?

Se si pensa che l'economia italiana ha potuto reggersi, fino ad oggi, in virtù dei bassi salarî operai, delle protezioni — vere imposte, che ricadono su le grandi masse lavoratrici e piccolo-borghesi — e delle rimesse degli emigranti, vien fatto di domandarsi con quale diritto assumano certe arie arroganti queste classi dirigenti, che, di fronte alla rivalutazione, mandano così alti lai. Ma che cosa vogliono? Che cosa hanno avuto? L'inventario completo sarebbe interessante. All'indomani della Marcia su Roma il Governo fascista ritirava il disegno di legge su la nominatività dei titoli: i titoli azionarî subivano, complessi-

vamente, un rialzo di un paio di miliardi; nei mesi seguenti si ebbe la distruzione del torchio per merito dell'on. Mussolini, ma un aumento di circolazione effettiva per conto del commercio; parallelamente alla svalutazione della lira, che confiscava una parte del risparmio nazionale a beneficio dell'alta finanza plutocratica, si ebbe la famosa battaglia dell'esportazione, coi mirabili risultati che conosciamo, e un larghissimo investimento di lire in titoli azionarî da parte di risparmiatori preoccupati della discesa della lira: si calcolano in parecchi miliardi gli investimenti in titoli (14) incoraggiati dal discorso pronunziato a Venezia dall'on. Volpi; nel campo operaio, si ebbe l'assoluta tranquillità: nè scioperi, nè agitazioni di nessun genere, ma una pace beata; i contratti di lavoro riformati tacitamente; le otto ore disciplinate secondo le norme razionali della tecnica industriale e senza contraddittorio da parte delle maestranze; le tariffe doganàli rinnovate e ritoccate secondo i desideri della Confederazione dell'industria (15); le riparazioni tedesche limitate, o quasi, al carbone, a quei prodotti, in ogni caso, che non potessero fare concorrenza a quelli interni; nel campo legislativo propriamente detto l'abolizione della tassa di successione e l'eliminazione della legislazione « spogliatrice » di Nitti e di Giolitti, che mirava a colpire i guadagni operati durante la guerra. Forse l'elenco non è completo: indubbiamente non lo è; perchè abbiamo

taciuto il dazio sul grano (16), l'abolizione della tassa sul vino, il blocco delle sovrimposte; ma è sufficiente per dimostrare che la borghesia italiana non può dolersi del Regime. Ebbene? Quando, dopo quattro anni di governo favorevole, sotto ogni rapporto, alle classi produttrici, il Presidente del Consiglio assume personalmente la direzione dell'economia e dà battaglia col memorabile discorso di Pesaro, le classi dirigenti si smarriscono e protestano: non siamo pronte! È naturale, quindi, che l'on. Mussolini abbia assunto, dopo questa prova, il controllo assoluto della produzione e la sorvegli e la vigili in ogni dettaglio. Ed è naturale che resti insensibile a tutte le « buone ragioni » degli interessi offesi, che sono semplicemente dei privilegî offesi.

Il Presidente del Consiglio, fermandosi e per un tempo indefinito e lunghissimo su la quota novanta, ha voluto offrire alle classi dirigenti un modo di mettersi in regola con le supreme necessità nazionali; fermandosi su la quota novanta, l'on. Mussolini ha dato loro il modo di prepararsi ad un vero e proprio esame di riparazione. Ne tengano conto e ricordino che la « Carta del Lavoro » racchiude alcuni articoli di una saggezza infinita (17).

Non ci dicano, i nostri industriali, che l'economia italiana è destinata ad una perpetua inferiorità per la mancanza di materie prime. Anche questo delle materie prime è un vecchio luogo co-

mune, che andrebbe esaminato. Materie prime? La vera materia prima è il cervello. Come si spiega il fatto che tutte le nostre materie prime vengono esportate? Come mai non si lavorano in Italia? La canapa, lo zolfo, l'acido citrico, il minerale della Sardegna, la seta, i vini da taglio, le essenze, sono mandate all'Estero e sono lavorate all'Estero. Come mai? E, viceversa, le nostre industrie più prosperose sono, appunto, quelle per le quali non abbiamo le materie prime. È noto che le nostre più ricche industrie sono le meccaniche e le tessili. Eppure noi dobbiamo importare ferro, cotone e lana. Come mai non abbiamo saputo organizzare un'industria del pesce? E perchè le frutta secche dobbiamo importarle dalla California, invece di esserne degli esportatori? Quei bravi signori, che aspettano tutto dal Governo e che piangono su la povertà di materie prime, dovrebbero dirci di quali materie prime dispone la Svizzera, che è un paese industriale ed esportatore per eccellenza e che deve acquistare fuori di casa perfino il grano. Materie prime o intelligenza? Come va che il Brasile e il Messico non sono in alcun modo paragonabili all'America del Nord, pur disponendo di risorse naturali forse maggiori, certo non inferiori? Come si spiega che l'Irlanda è l'Irlanda e la Scozia la Scozia? E la Spagna? Non abbonda, forse, di materie prime? Eppure sarebbe ridicolo paragonare la sua entità industriale con quella della stessa Francia. Carbone e ferro — si

dice. Eppure l'Inghilterra ha conquistato la supremazia dei mari nel seicento, quando si navigava a vela e quando l'economia del carbone e del ferro era di là da venire. Gli esempî si affollano alla mente numerosi e sono tentatori. Dobbiamo, per rispondere a questi quesiti, far nostre le teorie di Gobineau o di Chamberlain o di Max Weber? Dobbiamo, proprio, accettare la dottrina tetra delle razze o l'altra, che l'equivale, che assegna ai popoli della Riforma le virtù necessarie per vincere nel mondo capitalistico? Noi respingiamo queste forme nuove di fatalismo (18). Nella volontà soltanto è il segreto della potenza.

NOTE E CHIARIMENTI

1 – I così detti premi di esportazione.

Nessuno più vigorosamente del senatore Loria ha distrutto i grossolani sofismi degli inflazionisti; nessuno, meglio di lui, ha messo a nudo l'egoismo di certi industriali. Nel mirabile discorso pronunziato al Senato nella seduta dell'8 giugno 1927, il grande scienziato ha dimostrato la precarietà dei così detti premî di esportazione derivanti dalla svalutazione della carta moneta. Ecco le sue parole: « Si dice che la svalutazione della carta moneta dà luogo ad un vero premio di esportazione. Tutto ciò è verissimo. Ma bisogna anche soggiungere che questa eccedenza del valore interno sul valore estero della carta moneta è necessariamente temporanea, poichè provoca, per sè medesima, le forze che tendono ad annientarla. Infatti questo premio di esportazione, provocando le esportazioni delle merci, accresce l'ammontare delle divise oro, che si ottengono in cambio, il che ne accresce la offerta; d'altra parte in queste condizioni scema l'importazione e con ciò diminuisce la domanda delle divise estere: ora crescendo l'offerta e scemando la domanda delle divise estere, il prezzo di queste diminuisce, ossia il valore estero della carta-moneta si eleva. D'altronde il basso

valore estero della carta moneta, fa sì che si elevino i prezzi in carta dei prodotti importati; e questa elevazione di prezzi finisce poi necessariamente per estendersi a tutti i prodotti, ossia per diminuire il valore interno della carta moneta. In questo modo, da una parte crescendo il valore estero della carta moneta, e dall'altro diminuendo il valore interno della carta moneta, viene necessariamente il momento, in cui i due valori coincidono ed il premio di esportazione viene completamente ad annullarsi ».

2 – I dati del risparmio nazionale.

Fondamentale è la questione del risparmio. Gli effetti nefasti dell'inflazione si sono subito fatti sentire su il risparmio. Quando la moneta non è stabile, non è sicura, perchè risparmiare? Secondo i calcoli del sen. Ancona l'andamento del risparmio nelle Casse di risparmio va diminuendo; aumenta leggermente nelle Banche, dove non ha carattere di risparmio puro. Nelle Casse di risparmio postali nel 1913 c'erano 2 mila e 90 milioni; nel 1927 ce ne sono circa 10 mila: vi è soltanto un aumento del 447 per cento. Troppo poco in confronto allo sviluppo del Paese ed alla svalutazione. Nelle Casse di risparmio ordinarie da 2600 milioni siamo passati a circa 11.000, con un aumento del 465 per cento soltanto. Anche qui troppo poco. Esso è aumentato di più nelle Banche locali e di credito, ma, nel complesso, rimane molto al di sotto di quello che dovrebbe essere. Questo per quanto riguarda il confronto con l'anteguerra. Per un confronto dal dicembre 1925 al febbraio 1927 ci soccorre il *Bollettino* dell'Istituto Centrale di Statistica. I depositi nelle *Casse postali* di risparmio, dal dicembre 1925 al febbraio 1927, invece di aumentare, hanno subìto una diminuzione di 621 milioni di lire; i depositi presso le *Casse di risparmio* ordinarie che nel

1924 avevano segnato un aumento di 1.644.000.000, circa, nel 1925 aumentarono solo di 545 milioni e nel 1926 di 276 milioni; per subire poi, nei primi due mesi dell'anno in corso, una contrazione di 290 milioni: i depositi presso le *sei Banche maggiori*, che al 31 dicembre 1924 avevano raggiunto la cifra di 3329 milioni, risultavano discesi a 3229 milioni alla fine di dicembre 1925 ed a 3175 milioni alla fine di dicembre 1926; i depositi presso le *Banche popolari* e le cosidette *Banche regionali* segnano, infine, dal dicembre 1925 al gennaio 1927 una contrazione di 38 milioni di lire. E' strano che il senatore Conti abbia invocato questi dati contro la politica della rivalutazione. È vera la tesi opposta. Una delle conseguenze della politica monetaria dell' on. Mussolini è la ripresa del risparmio.

3 – **Un sofisma inflazionista.**

Se l'assetto monetario ha avuto una qualche influenza su la crisi industriale, non è già per la rivalutazione, ma, al contrario, in dipendenza della svalutazione e dell'inflazione, che l'hanno preceduta. È stata questa, che ha determinato quella fungaia di industrie insensate, quella creazione di impianti inutili, quei doppioni e quei triploni industriali, che molto giustamente deplorava il senatore Ancona in un recente discorso al Senato (8 giugno 1927). A questo proposito, giova ricordare che l'origine della « fungaia di industrie insensate » è prettamente fiscale. All'indomani dell'armistizio lo Stato dichiarò che non avrebbe colpito quei sopraprofitti, che fossero stati adoperati per il miglioramento ed il perfezionamento degli impianti industriali. Lo scopo che si proponeva lo Stato era quello di favorire in tutti i modi il trapasso dell'industria dallo stato di guerra a quello di pace. I nostri industriali, invece, nella grande maggioranza, allargarono *sic et simpliciter* gli impianti nell'intento di con-

seguire l'evasione fiscale. Non miglioramenti, adunque, non perfezionamenti, ma mastodontici e informi ampliamenti.

Questo indirizzo insano fu denunziato dal Corbino in un discorso del 1° febbraio 1919 al Consiglio Superiore delle Acque. Ecco le sue parole, invano ammonitrici: « Gli impianti elettrosiderurgici costeranno, anche supposto che non durino gli attuali prezzi anormali, una tal somma, che in tutte le applicazioni, come la siderurgia, nelle quali l'energia elettrica serve solo a sviluppare calore, lo stesso prodotto può ottenersi a migliori condizioni economiche col carbon fossile, anche se questo dovesse costare 200 lire la tonnellata. Sperare pertanto di fare la grossa siderurgia coi nuovi impianti è un vero azzardo economico, che potè essere affrontato dagli industriali solo nel periodo anormale della guerra, e col proposito di impegnare negli impianti, sottraendoli all'Erario, i sopraprofitti di guerra. In tal caso non il privato, ma lo Stato paga le spese dell'impianto e degli sperperi corrispondenti ». Verissimo. Ma che lo Stato dovesse sopportare degli oneri per pagare l'evasione fiscale, ecco un paradosso, che nessuno aveva ancora osato formulare.

4 - Rivalutazione e resistenze agrarie.

Da leggersi, a questo proposito, la bella ed esauriente relazione dell'on. Tumedei alla Giunta generale del Bilancio, che è una miniera di osservazioni e di dati utilissimi. Degni della massima considerazione gli accenni al sistema tributario ed al protezionismo. Per quanto riguarda l'agricoltura, il senatore Pietro Niccolini (di cui nessuno vorrà mettere in dubbio la competenza e la devozione agli interessi agrarî), nel discorso al Senato del 9 giugno 1927 limitava opportunamente la portata delle preoccupazioni degli agricoltori: « Gli agricoltori bisogna distinguerli in due categorie. Vi sono gli agricoltori che producono

per se stessi e gli agricoltori che producono per vendere. Tutti i piccoli proprietari, i mezzadri, i lavoratori agricoli a cointeressenza producono e consumano il prodotto della terra e del proprio lavoro. Per essi le questioni di prezzo, le questioni di moneta sono questioni che non li riguardano; tutta l'alea della produzione è riversata sull'altra categoria di agricoltori: quelli che producono per vendere. Questi sono esposti a tutti i pericoli e a tutti i danni della instabilità dei prezzi e della moneta; per questo si sono sentite tante lagnanze e proteste di agricoltori: lagnanze e proteste pienamente giustificate. Aggiungerò un'altra considerazione. L'industria ha un ciclo di produzione breve ed ha la possibilità di calcolare preventivamente i suoi prodotti. L'agricoltura ha un ciclo annuale ed ha l'impossibilità di fare un calcolo preventivo degli introiti; può fare solo quello delle spese. I raccolti dipendono dall'andamento delle stagioni. Ora che cosa avviene? Che se il prodotto è buono, se è abbondante, questo compensa qualunque deficienza di prezzo o di moneta e gli agricoltori sono soddisfatti; se il prodotto è scarso allora sono dolori, allora sono disastri, viene il malcontento e si odono lamenti ».

Se le cose stanno così — e stanno così realmente — non si comprendono le resistenze, che gli agrarî oppongono ai rimedî suggeriti dallo stesso Governo per fronteggiare la disoccupazione nelle campagne. Nel *Resto del Carlino* dell'8 ottobre 1927, in un articolo intitolato *Disoccupazione e lavori pubblici*, il prof. E. Masè-Dari, difensore degli interessi agrarî e ricco agrario egli pure, avanzava una proposta, che si può senz'altro definire inaccettabile. Niente lavori pubblici di nessuna o di scarsa utilità, o di utilità remota, ma, piuttosto, contributo diretto dello Stato per i lavori di miglioria terriera: « Se lo Stato desse un *contributo effettivo e liquido*, magari col metodo della riduzione commisurata della imposta fondiaria fino alla copertura totale del contributo, per tutte

le plaghe agricole italiane, ove la miglioria agrario-fondiaria attende di essere intrapresa o completata, la disoccupazione, per lungo tempo, non darebbe pensieri; ed, alla fine, la cresciuta materia imponibile (maggior reddito fondiario, maggior reddito agrario del conduttore diretto o del fittavolo) compenserebbe largamente il dispendio incontrato dallo Stato ». Lo Stato! Sempre lo Stato!

Con ben altri criterî, con ben altra mentalità, ha trattato il problema della disoccupazione agricola nel Ferrarese il prof. Francesco Coletti nei cinque articoli pubblicati nel *Corriere della sera* del luglio-agosto scorsi. « I proprietarî e gli affittuarî sono divisi fra loro per l'affare del canone, ma sono fieramente solidali, almeno nella maggior parte dei luoghi, nel gridare contro l'obbligatorietà ». (18 agosto 1927). L'obbligatorietà! Ecco il nemico. Riuscirà il Regime a far accettare l'obbligatorietà, bene disciplinata, s'intende, della mano d'opera? I capi fascisti delle campagne, che sono, quasi sempre, dei rurali, sapranno anteporre l'interesse pubblico al tornaconto privato? Scrive ancora il prof. Coletti, che non è, come il Masè-Dari, un ricco agrario: « L'imposizione della mano d'opera è, per se stessa, in molti casi, antieconomica. Chi può negarlo? Ma fatto è che, per ora, non se ne può fare a meno. Io stesso, per i miei vecchi principî economici, ho stentato a venire a questa ammissione. Ma il rilevare ciò che accadrebbe qualora fosse, a un tratto, abolita, mi ha indotto a ritenerla una vera e propria necessità di fatto » (3 agosto 1927). Questa è la verità.

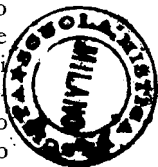
Ancora un'osservazione. Gli affittuarî sono riusciti a rivedere i canoni d'affitto. Si ricordi che l'on. Serpieri, non certo nemico dell'agricoltura italiana, nella sua qualità di relatore al Bilancio dell'Economia (12 marzo 1927) si era pronunziato in senso nettamente contrario alle revisioni. Viceversa in tutta la Valle Padana si sono avute delle riduzioni, nei canoni d'affitto, ragguardevolissime. In una lettera dell'on. Farinacci al Duce, pub-

blicata nel *Regime fascista* del 12 ottobre 1927, si legge: « Qui, fra noi, i canoni elevati hanno subìto riduzioni, che arrivano fino al 60 per cento. Alcuni proprietarî hanno sentito il dovere di rinunciare a rilevanti quote annue d'affitto, il cui ammontare varia dalle 70 alle 150 mila lire ». Altrettanto è avvenuto nel Ferrarese. Con quale logica, allora, si oppongono all'imponibile della mano d'opera? Se gli agrarî non vogliono che l'obbligatorietà si risolva in una vera e propria imposta, trovino il modo di impiegare questa mano d'opera utilmente, intensificando le culture, nell'interesse loro e della produzione nazionale. A questo proposito, sono da ricordare i lucidi articoli di Arnaldo Mussolini, pubblicati nel *Popolo d'Italia* su la situazione agraria del Ferrarese (27 e 28 agosto 1927).

5 – Ab uno disce omnes.

Il giudizio dei competenti è unanime su questa grave materia. I nostri industriali hanno allargato smisuratamente i loro impianti *dopo la guerra*, fondandosi, non si sa, su quali illusioni. Si deve, pertanto, reagire alle false affermazioni, che attribuiscono alla guerra l'esistenza di organismi pletorici e non vitali. Ripetutamente, e con l'autorità, che gli è universalmente riconosciuta, il Ministro Belluzzo ha dimostrato che la guerra non ha nulla a che vedere con la crisi di questi ultimi anni. Tipico il caso dell'Ansaldo. Il Procuratore Generale Santoro, l'eminente magistrato, che sostenne l'accusa della Banca Italiana di Sconto, nella sua requisitoria dell'11 aprile 1923 mise chiaramente in luce questa circostanza: « La verità è che la B. I. S. durante la guerra realizzò, come ogni altra banca, grandi guadagni e si prestò a finanziare la produzione bellica per propria utilità economica, voluta gabellare per fine nazionale. Cessata la guerra, si prestò a finanziare eccessivamente ed impruden-

temente le industrie esercitate dalla Società Ansaldo, *per propria utilità economica, operata da quel finanziamento e da altri simili*, che tutti insieme dovevano condurla e la condussero a rovina ». V. *Requisitoria del P. M. alla Commissione permanente d'istruzione nel procedimento contro gli ex amministratori della Banca Italiana di Sconto*. Roma, Tipografia del Senato, 1924, pagg. 22-29. Queste parole dell'Avvocato Generale di S. M. il Re sono pienamente confermate dalla sentenza della Commissione di accusa del 23 novembre 1923: « Si deve notare che se la Banca di Sconto è benemerita per la fiducia riposta nel successo delle nostre armi, non incontrò nel periodo bellico ed a causa degli accennati finanziamenti, perdite, ma, anzi, realizzò notevolissimi beneficî, perchè le industrie di guerra risposero, in genere, ampiamente al fido accordato e lo stesso Gruppo Ansaldo, del quale tanto si è parlato a proposito della crisi della Banca di Sconto, aveva, al 25 febbraio 1919, *subito dopo l'armistizio*, una esposizione complessiva, verso la Banca di Sconto, non eccedente i 250 milioni, mentre alla fine del 1921, quando fu concessa la moratoria, era salita a 750 milioni. Non nella guerra, dunque, o, almeno, non direttamente nella guerra, debbono ricercarsi le cause della crisi della Banca di Sconto, ma nei criterî con cui essa fu diretta ed amministrata nel periodo post-bellico. La Banca di Sconto non si limitava a finanziare iniziative industriali serie ed oneste, che dessero, per il capitale in esse investito e per la competenza di chi le immaginava e le attuava, garanzie positive di buon fine del credito ad esse concesso; la Banca di Sconto dava essa vita a società industriali e commerciali di ogni genere; molte volte ne forniva per intero o quasi il capitale azionario e le finanziava al di là di ogni ragionevole limite; limite, che avrebbe dovuto essere fissato con severo accorgimento dagli amministratori della Banca, i quali, invece, entravano essi o facevano entrare gli alti impiegati della Banca nei Consigli di Am-

ministrazione delle Società finanziarie e molte volte li presiedevano, cosicchè si trovavano ad essere, nello stesso tempo, creditori come amministratori della Banca di Sconto e debitori come amministratori di tali filiazioni spurie del grande Istituto e lucravano le percentuali di utili presso l'una e presso le altre! ». Roma, Tipografia del Senato, 1924, pagg. 16-17. Le circostanze, che riguardano la vistosa immobilizzazione per il Gruppo Ansaldo sono confermate nella stessa sentenza di assoluzione dell'Alta Corte. - V. *La sentenza di assoluzione degli amministratori della Banca di Sconto*; Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1926, pagg. 80-81.

D'altra parte, lo stesso direttore generale della Banca, nella domanda di moratoria, presentata al Tribunale di Roma il 29 dicembre 1921, scriveva queste parole, che fanno onore alla sua lealtà: « Sopravvenuta la vittoria e la pace la Banca ebbe fede che la vittoria sarebbe stata l'inizio della ascensione economica del Paese e perciò continuò ad appoggiare finanziariamente le aziende industriali, che si avviavano a trasformare la loro attività bellica ed i loro impianti; e continuò ad assecondare con larghezza di fidi le provate iniziative in conformità al suo programma fondamentale; però gli eventi non corrisposero alla sua fiducia, perchè l'Europa in genere e l'Italia in ispecie fu colpita da una crisi generale, che colpì non soltanto le pubbliche finanze, ma ogni ramo della produzione e della economia nazionale ». V. BORTOLO BELOTTI - *Il Governo e la crisi della Banca Italiana di Sconto*; Roma, Tipografia della Camera, 1922, pagg. 20-21.

Questi dati di fatto non infirmano in alcun modo le benemerenze, veramente grandi, dei fratelli Perrone e del comm. Pogliani verso il Paese durante la guerra e il loro potente contributo alla causa della vittoria. Esse furono pienamente riconosciute dallo stesso Procuratore Generale Santoro, che, pure, nella requisitoria orale davanti all'Alta

Corte (24 febbraio 1926), aveva rimproverato alla B. I. S. di possedere, nel suo portafoglio, 300 mila titoli austriaci, dei quali 4000 del primo Prestito di guerra, 200 del quinto, 20.000 dell'ottavo, emesso dall'Austria tre mesi prima di Caporetto. - V. La *Relazione peritale* nel processo della B. I. S., vol. I, pag. 99. Ciò nonostante, il Santoro così si esprimeva: « I fratelli Perrone hanno esaurientemente provato con documenti e testimoni di fede degnissimi, la loro benemerenza verso la Patria, per la grandiosa ed incessante produzione di ottimo materiale bellico, che, dopo il disastro di Caporetto, salvò la Patria nostra al Piave. » (pag. 22). E, per la verità, si deve ricordare che non fu diverso il giudizio della sentenza della Commissione d'accusa, la quale mise in giusta evidenza « la larghezza con cui la B. I. S. finanziò, in momenti gravissimi per la Nazione, le industrie belliche, a cominciare dal Gruppo Ansaldo, le cui benemerenze, prima e dopo la ritirata sul Piave, sono abbastanza note e risultano luminosamente nella istruttoria per le deposizioni dei più illustri capi del nostro Esercito. » (pagg. 15-16). Per queste considerazioni la coscienza pubblica accettò senza proteste la sentenza assolutoria dell'Alta Corte.

Ben diverso è il caso di altre imprese industriali. Se gli eccessi dei Perrone erano dovuti ad un sogno di grandezza, ad una specie di imperialismo, quelli dell'*Ilva* rientravano nel quadro, oramai classico, del più puro pescecanismo. È noto che l'*Ilva* fu chiamata a restituire allo Stato 130 milioni indebitamente percepiti, come ebbe occasione di proclamare alla Camera, il 12 luglio 1919, l'on. Frisoni, che, in un discorso impressionante, svelò il meccanismo col quale si frodava l'Erario da parte di quei pescicani. Per avere, poi, un'idea, della mentalità di certi capitani d'industria, basta leggere questi brani della sentenza della Corte d'Appello di Lucca del 13 luglio 1916 contro gli amministratori dell'*Ilva*: « Le parti contraenti (per la Società *Elba* Arturo Luzzatto), stipu-

lando il detto negozio giuridico (cessione delle miniere), *contro la verità* affermarono essere il prezzo per la cessione dell'affitto delle miniere Elbane di sole L. 550.000 mentre il corrispettivo, realmente promesso e pagato, ascende a L. 5.500.000 cioè ad una somma dieci volte maggiore, *e per siffatto modo esse riuscirono a defraudare* l'Erario della massima parte della tassa dovuta per la registrazione del contratto... Dai documenti in esauriente modo si evince la occultazione avvenuta della massima parte del prezzo per la cessione del fitto delle miniere Elbane e la *grave frode* consumatasi in danno dell' Erario dello Stato... La *simulazione fraudolenta* del vero prezzo della cessione fu consumata col pubblico istrumento in forma amministrativa del 5 novembre 1889 ». Nessuno si stupirà se i pescicani dell'idealismo finanziario si dolgono della rivalutazione e trovano irrespirabile l' atmosfera della quota novanta.

6 – **Prezzi crescenti e tattica socialista.**

Nessuno come il prof. Gustavo Del Vecchio ha messo così bene in evidenza i caratteri paradossali di quel periodo. Scrive l'eminente economista: « Fino a che durava la fase dei prezzi crescenti (*inflazione*), cioè a tutto il 1919 e un poco oltre, la tattica socialista corrispondeva assai bene alle condizioni economiche. La necessità di chiedere revisioni continue dei salarî e dei compensi, si accompagnava colla possibilità di pagare rimunerazioni *nominali* crescenti da parte degli imprenditori e dello Stato. In questa fase la organizzazione sindacale integrale non incontrava difficoltà, tanto più che la sua notevole elasticità bastava per adeguare le esigenze autonome delle varie categorie. Così a seconda della diversa urgenza della domanda delle varie specie di lavoro e della differente mobilità della loro offerta, diverse erano le misure nominali di aumento e così grossolanamente

si adeguava la rimunerazione reale alle sue condizioni obbiettive. Analogamente dicasi per la politica della produzione. Note ragioni politiche e sociali richiedevano una azione comunista nella produzione e nella distribuzione. In tale necessità trovava il suo fondamento obbiettivo la ulteriore estensione della pseudo cooperazione sovvenuta dallo Stato e delle altre forme di organizzazione politica della produzione. Eliminata, per le più urgenti esigenze della guerra e poi della politica sociale, la possibilità di accumulare grandi masse di capitale, di rinnovare con lunghe vedute la tecnica e gli impianti, nonchè le organizzazioni economiche, venivano meno le ragioni di essere normali e principali per la organizzazione libera e spontanea. L'attività stessa degli imprenditori si veniva atteggiando come subordinata all'azione dello Stato con tutte le conseguenze di corruzione e di intrighi politici, proprie dell'organizzazione semi-politica della produzione. Ma poichè la fase della inflazione accennò a finire, venne meno il presupposto economico di questo colossale edificio. Limitandoci a considerare quanto si attiene alla estensione della organizzazione sindacale, apparvero chiari gli interessi divergenti fra le singole categorie, i quali dovevano finire per prendere il sopravvento su quelli convergenti. La rovina delle Finanze statali non poteva essere un evento tollerabile per i funzionarî e per gli operai dei grandi servizî pubblici. Così come l'imposizione spogliatrice non poteva incontrare favore da parte degli operai delle industrie libere, i quali vedevano ridursi rapidamente la domanda di lavoro da parte degli imprenditori in lotta contro il fallimento per effetto diretto e indiretto della demagogia fiscale. E come la fine dei prezzi massimi per le derrate agricole non incontrava certo opposizione da parte dei ceti rurali, i quali erano considerati sfruttatori da parte dei ceti medî delle grandi e piccole città. L'azione sindacale nazionale, che deve la sua origine anche a questi fatti, ne impedì, d'altra parte, la piena esplicazione.

E quindi può facilmente oscurare alquanto agli occhi del ricercatore attuale quella, che pure fu una delle sue cause più importanti. Ove essa avesse tardato, avrebbe lasciato luogo agli inevitabili fenomeni di scissione spontanea, i quali furono sostituiti e anticipati, ma non furono certo determinati dal nuovo sistema sindacale ». GUSTAVO DEL VECCHIO - *Problemi economici dell'azione sindacale*. Estratto da « Economia », Anno II, N. 2, Vol. III; Trieste. Pagg. 26-28.

7 – **Le agitazioni agrarie.**

Nemmeno l'agricoltura ne fu esente. Tutti sanno che le prime agitazioni dei braccianti disoccupati della Valle Padana al grido di « pane e lavoro » furono singolarmente favorite dai grossi speculatori terrieri e dai proprietarî dei nascenti zuccherifici. I primi domandavano le bonifiche (eseguite col concorso dello Stato per il 60%, delle Provincie per il 20% e dei Comuni per il 10%), i secondi i dazî doganali. Si comprende, pertanto, il segreto motivo, che indusse i grandi bonificatori e i proprietarî di zuccherifici ad assumere frequentemente atteggiamenti in contrasto, aperto o celato, con le Associazioni agrarie padronali. Di qui le intese, tacite e sottintese, di questi speculatori terrieri col socialismo riformista dell'anteguerra. Se si pensa che le bonifiche costavano, ai grandi proprietarî terrieri, appena un dieci per cento del loro costo reale e se si pensa ai guadagni dei bieticultori e degli zuccherieri in virtù del dazio doganale, si comprende la politica operaia e tollerante di Giolitti nella Valle Padana. Mercè quella politica, al proletariato venivano dispensate le briciole del banchetto di Epulone.

Ritorno a Cabiati. La storia delle agitazioni operaie, particolarmente agrarie, degli ultimi vent'anni, non è ancora stata scritta. Non sarebbe difficile dimostrare che, sotto l'apparente lotta fra capitale e lavoro si nascose

spesso una vera e propria crisi dei processi della produzione e che quelle lotte furono benefiche in quanto affrettarono il progresso tecnico. Il famoso sciopero agrario di Parma del 1908 fu illustrato in questo senso da Goffredo Bellonci in una serie di articoli mirabili, pubblicati nel *Giornale d'Italia*. Disgraziatamente quegli articoli non furono raccolti in volume. Così dicasi per la questione delle macchine del Ravennate nel 1910. - V. *Commissione di inchiesta su i conflitti agrarî in Romagna*; Roma, Tipografia delle Mantellate, 1911. Voll. tre. Particolarmente importanti il discorso col quale Luigi Luzzatti insediò la Commissione (Vol. I, pagg. 8-9), le deposizioni di Ugo Errani per gli agrarî (Vol. II, pag. 64 e segg.) e di Nullo Baldini per i socialisti (Vol. II, pag. 42 e segg.). Interessantissimo il volume III, contenente la Relazione del Presidente della Commissione on. Bruno Chimirri. Su la portata e i limiti giuridici del boicottaggio, notevole la deposizione di V. E. Orlando (Vol. I, pagg. 171-175). Su la questione del Ravennate, che trovò un acuto osservatore nel prof. Cabiati, col quale polemizzò a lungo il Bellonci in una deposizione davanti alla Commissione, da ricordarsi un esauriente studio del compianto G. E. Sturani - *Sul limite di una prepotenza* nella *Libertà Economica*, Anno VIII, 1910, pagg. 221-243. Nella stessa Rivista (pagg. 271-275) v. anche Gustavo del Vecchio - *La questione delle trebbiatrici*. Per il blocco plutocratico-operaio nell'agricoltura, v. Mario Missiroli - *Socialismo poliziotto* nel volume *Satrapia*; Bologna, Zanichelli, 1914, pagg. 55-71.

Lo stesso patto colonico per la Provincia di Bologna del 1919-20 rientra nell'ordine di considerazioni già fatte. A parte l'errore inconcepibile, da parte delle organizzazioni operaie, di non voler riconoscere l'Associazione agraria padronale, ma solo i singoli proprietarî (ritorsione insensata contro i proprietarî, che, in tempi oramai remoti, rifiutavano di trattare con le leghe), a parte queste

aberrazioni, che furono deplorate dal Baldini e dal Mazzoni, il patto proposto dalle organizzazioni dei lavoratori della terra mirava all'incremento della produzione. Nel memoriale presentato dai lavoratori della terra alla Commissione parlamentare per l' accertamento dei fatti avvenuti in Bologna il 21 novembre 1920, e pubblicato negli Atti parlamentari (Sessione 1919-21, Doc. XXI) si legge: « La Commissione parlamentare potrà rilevare come, a differenza di quanto sta accadendo in altre zone d'Italia, *il contratto per il bracciantato non obblighi la proprietà ad assumere mai un determinato numero di opere.* Questo rimedio alla disoccupazione è ritenuto dalla Federazione come una misura semplicista ed antieconomica. La Federazione non vuole affatto imporre obblighi alla proprietà, che possono costituire, per la medesima, danni e sperperi o *collocamento non giustificato di mano d'opera; nell'interesse superiore della produzione la Federazione ritiene che non si possa chiedere od imporre altra cosa che l'obbligo della lavorazione della terra a perfetta regola d'arte*, sicura che la enorme disoccupazione, che grava sul bracciantato (contiamo oggi ben 38 mila disoccupati), possa essere grandemente attutita senza danno alcuno per le classi padronali, ma con loro tornaconto e con indiscutibili vantaggi per la produzione ». (Doc. XXI, pagg. 104-105). Si vantava, la Federazione, di non fare questioni di mercedi: affermava (pag. 105) essere, queste, inferiori di circa il 50 per cento a quelle applicate nelle limitrofe provincie di Ravenna e di Ferrara; circostanza, quest'ultima, ammessa dall'ex Presidente dell'Agraria, conte Filippo Cavazza: « forse per maggiormente valutare le conquiste di tipo sociale si faceva *chiedere ed applicare una tariffa assai inferiore a quelle dei Comuni circostanti* ». (Doc. XXI, pag. 163). Quali i caratteri di quel Patto colonico? Obbligo, da parte della proprietà, di coltivare le terre a regola d'arte, intensificando le col-

ture ed accettando la collaborazione tecnica del colono; tutta la spesa per i fertilizzanti e per gli anticrittogamici a carico del padrone; tutta la spesa per la mano d'opera, per l'impiego, cioè, dei braccianti, a carico del colono; divisione dei prodotti non secondo l'antico criterio della metà aritmetica, ma secondo la quantità di capitale immessa dalle due parti. Questo Patto colonico fu riconosciuto equo ed applicabile dalla Commissione peritale dei Cinque, istituita con decreto 25 luglio 1920, e presieduta dal prof. Vittorio Alpe; tale fu riconosciuto anche dal Commissariato degli approvvigionamenti. La Commissione dei Cinque, nella perizia emessa il 7 settembre 1920, osservava: « Quando il problema dell'assorbimento di questa mano d'opera si ponesse seriamente, sarebbe giusto chiedere alla proprietà il sacrificio anche dell' investimento di capitali a *frutto modesto*, nonchè una *coraggiosa riduzione del beneficio fondiario*, ed ai lavoratori tariffe adeguate alla economia dei singoli lavori ». V. *Resto del Carlino*, 8 settembre 1920.

L'Associazione agraria — lo si deve ricordare a suo onore — accettò il « patto rosso », pur mostrandosi, giustamente, irremovibile su la questione di principio. Viceversa un numero cospicuo di agrarî defezionò, staccandosi dall'Associazione, nella speranza di trovare, in patti singoli con le leghe rosse, clausole meno gravose. Questi disertori dell'Agraria, uniti ai proprietarî non organizzati, costituivano la maggioranza. La verità è questa. Il concetto di produzione, di interesse nazionale, presente, anche se non attivamente operante nei dirigenti l'Associazione padronale, era del tutto assente nei singoli, i quali giudicavano che *non valeva la pena* di investire capitali ad un reddito relativamente basso. A ragione il dott. Luigi Zerbini, direttore della Cattedra ambulante di Bologna, definiva gli agrarî « piuttosto restii alle innovazioni ed alle concessioni, che i tempi richiedono ». (Doc. XXI, pag. 82).

Mai come in quella occasione a me parverò luminose le pagine di Achille Loria su la rendita fondiaria. Scrive il grande maestro di scienza e di umanità: « Dall'esame di tutti questi fenomeni caratteristici, si è tratti a formulare una strana legge, dall'apparenza paradossale, che, però, risponde perfettamente alla teoria Ricardiana, sulla cui verità non è più lecito dubitare: i proprietarî della terra hanno bisogno di non perfezionare troppo la tecnica agraria per mantenere l'estensione massima delle culture, causa immanente del sussistere e dell'aumentare della rendita. In tutti i paesi, costantemente, si sono sempre veduti i proprietarî fondiarî opporsi ad ogni perfezionamento della tecnica, combattere energicamente i grandi miglioramenti, perchè essi sentono che tale progresso falcidia i loro proventi e menoma le rendite. Va tuttavia notato che, definitivamente, i miglioramenti apportati riescono ad elevare anche la rendita. Infatti lo stesso deprezzamento dei grani, da essi provocato, stimola l'aumento della popolazione, che, a sua volta, impone la coltivazione di terre più sterili, o la sovrapposizione di capitali sulle terre più fertili ed in ogni caso riesce ad elevare la rendita fondiaria. Così il perfezionamento tecnico si risolve, in ultima analisi, in un vantaggio comune ai produttori ed ai consumatori. Questo spiega come, se ai miglioramenti repentini i proprietarî di terre sono risolutamente contrarî, essi, però, sieno disposti ad introdurli a poco a poco ». V. ACHILLE LORIA - *Corso di Economia politica*; Torino, Bocca, 1927, pagg. 308-309.

La storia delle agitazioni agrarie della Valle Padana è una dimostrazione costante di questa legge. Senza lo stimolo dell'azione di classe l'agricoltura di quelle ricche zone non avrebbe conseguito i progressi, che tutti ammirano. A questo proposito mi pare non inutile riferire questi giudizî, che, di recente, formulava il Ministro dell'Economia Nazionale in una relazione al Re, in accompagnamento del R. D. 29 luglio 1927, N. 1443, su lo

sfruttamento del sottosuolo: « La scienza ha condannato, e per sempre, la concezione formale e manifestamente irrazionale del diritto di proprietà a fondamento del sistema fondiario. La proprietà, oltre che come un diritto, è sempre più intesa come un dovere sociale ». Non si può dire che il Fascismo (almeno in alcuni dei suoi più autorevoli rappresentanti), pecchi per un eccessivo amore delle consuetudini quiritarie. Chi pensa il contrario, non vuol vedere.

8 – **Unità sindacale e Stato corporativo.**

Non vorrei mai che qualcuno potesse figurarsi il prof. Cabiati come un fautore del « krumiraggio »! Nessuno più e meglio del Cabiati ha sentito il grande palpito delle masse lavoratrici, nessuno più e meglio di lui ne fu il difensore in giorni memorabili. Mi piace, pertanto, riportare un brano di un suo lucidissimo articolo, edito nella *Stampa* del 10 agosto 1922: « Quando i fascisti lottano contro le organizzazioni socialiste, perchè venga riconosciuto il diritto di vita anche alle organizzazioni fasciste, compiono un passo logico sotto l'aspetto tattico, ma nell'interesse dei lavoratori dicono un'insigne eresia. La organizzazione fascista in tanto è ammissibile, in quanto costituisce il primo passo per sostituire il proprio monopolio a quello socialista; ma se si fermasse a metà strada, rappresenterebbe un assurdo economico. Perchè se esistono due organizzazioni e la prima, poniamo, dichiara uno sciopero, due sole sono le ipotesi: o la seconda la segue, e allora costituisce un duplicato inutile della prima; o non la segue, e allora si mette, sia pure senza volerlo, ai bassi servizî del capitalismo per il danno degli altri lavoratori. Se quindi l'organizzazione operaia deve essere un tutto monolitico — ed è assurdo concepirla come una serie di corporazioni concorrenti — il problema interessante che si imposta è questo: cosa farà il Fascismo

quando avrà in mano la totalità di tali grandi organismi? Perchè il problema è molto semplice: od esso li terrà compressi ed immoti, ed allora sapremo subito che il Fascismo lavora per conto di terzi. Oppure esso curerà queste organizzazioni e sentirà il grande palpito umano, la nostalgica aspirazione al benessere, che sale dalle masse operaie, e allora la sua opera si svolgerà a rima obbligata, perchè la tattica organizzativa è dettata da ferree leggi economiche, e non da postulati politici di partito. E siccome, per di più, il capitalismo esplica le sue forze non solo attraverso alla economia privata, ma anche mediante una continua pressione molto complessa sulla Economia pubblica o statale, anche la linea politica del Fascismo — in quanto difensore degli interessi operai — sarà rigidamente tracciata nel campo finanziario, in quello doganale, dell'istruzione, delle spese sociali, dei rapporti internazionali, e così dicendo ».

La Carta del Lavoro tende a superare questi problemi attraverso la concezione unitaria dei fattori della produzione, disciplinati mediante un controllo permanente dello Stato, che può intervenire ad ogni istante. Teoricamente non vi è nulla da eccepire. Un sistema rigidamente controllato in ogni sua parte porta, secondo la classica dimostrazione di Pareto, agli stessi risultati di un sistema retto secondo i principî e i metodi di una libertà ordinata. Le obiezioni, che si possono muovere alla dottrina dello Stato corporativo, sono di tutt'altro genere ed esclusivamente spirituali. Ciò che, per lo Stato liberale, è una conquista autonoma, per lo Stato corporativo è un dato che discende dall'autorità delle gerarchie. Non è chi non veda come si tratti, più che di due concezioni economiche o politiche, di due concezioni della vita assolutamente divergenti. Il problema è grandioso ed è lo stesso problema del pensiero moderno: la vita ha un senso in quanto è ricerca o in quanto è acquisto di qualche cosa? Viviamo per i problemi

o per le soluzioni? I fini che si propongono gli uomini hanno un valore ed un senso in sè e per sè od anche per lo sforzo, che essi implicano? Eliminato lo sforzo, esclusa la lotta, resterebbero immutati i gusti degli uomini? Le ultime conclusioni della filosofia e dell'economia sono concordi nell'orrore di una società stazionaria, nonostante il pessimismo radicale col quale riguardano gli ideali dell'umanità.

9 – **Fascismo, democrazia e socialismo.**

Questa mia persuasione è di vecchia data. Risale al 1921. In un saggio su *Il Fascismo e la crisi italiana*, pubblicato nel 1921 dall'editore Cappelli di Bologna, scrivevo: « È certo che una nuova democrazia sta per sorgere. Essa è già sorta e se ne vedono dovunque i segni. Il Fascismo sarà la coscienza matura della nuova democrazia, e, come tale, dovrà riconciliarsi col socialismo. Fare del socialismo una forza nazionale: ecco il compito della democrazia di domani ». Pagina 60.

Su i rapporti fra il Fascismo e la Democrazia, v. Dino Grandi - *Le origini e la missione del Fascismo*. Ed. Cappelli, Bologna, 1922, particolarmente a pagina 70: « Movimento di democrazia, quale altro non può essere in un paese proletario e povero, come il nostro, il Fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza della nuova *democrazia nazionale*, cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua pratica impotenza: *quello di fare aderire le masse allo Stato nazionale*. Soluzione possibile soltanto se il Fascismo, buttando a mare le vecchie concezioni liberiste e collettiviste, si farà perno e propulsore di un *sindacalismo nazionale*, che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacalismo la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria espressione

istituzionale, destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare ». E alla Camera, nel discorso del 29 maggio 1924: « La politica è soprattutto e soltanto sintesi e per questo noi crediamo fermamente che lo Stato unitario sorga oggi dalla tragica composizione di due antitesi, che sembravano fino ad oggi irriducibili: socialità e Nazione. Da questa necessaria integrazione storica, è nata quella grande democrazia in potenza, che si chiama il Fascismo ».

Su i rapporti tra Fascismo e Socialismo scrisse Walter Mocchi in una non dimenticata lettera ad Arturo Labriola, divulgata dalla *Stefani* ai primi di marzo del 1922: « Come è possibile, Arturo, che proprio quando ciò che vi era di effettivamente essenziale nello spirito nostro del 1902-1904 (sicura profezia che il riformismo avrebbe impedito il trionfo proletario, concezione dittatoria della rivoluzione, antiparlamentarismo, prima divulgazione del sindacalismo soreliano, denigrazione delle municipalizzazioni e nazionalizzazioni, sviluppo contemporaneo nelle masse della forza e volontà di insorgere, dello spirito di sacrificio e della capacità di amministrare, che non si apprende nel Comune nè nel Parlamento, ma in organi nuovi e congrui, fatale esistenza di istinti ed un genio della razza e della Nazione come lo avevamo provato noi stessi partecipando alla guerra greco-turca, controbilancianti perfino i determinismi economici di carattere genericamente internazionali, ecc.), come è possibile, dunque, che, quando tutto ciò che di effettivamente essenziale del nostro pensiero è in via di realizzazione, tu te ne vada con i morti? Tu mi risponderai: — Ma in tutto ciò il socialismo dov'è? Dov'è il socialismo con Turati? — ti domando io. Ma se i fascisti non fecero una rivoluzione proletaria, seppero fare una rivoluzione così come noi, avanguardisti, volevamo insegnare ai socialisti italiani di venti anni fa, che si doveva fare. Ed io, che ho il massimo disprezzo per

gli uomini in genere e che, per conseguenza ho fede limitata nella massa fascista, credo, capisci, in Mussolini e Rossoni, credo nella prepotenza romagnola della loro volontà di servirsi del potere non per sfruttarlo meschinamente come Depretis, Giolitti e Nitti, ma per creare una Italia nuova, che insegni al mondo e lo guidi. Due cose meravigliose l'epoca nostra ha visto nascere: il Soviet e la Corporazione. Entrambe sono in formazione e in divenire, e non è lontano il giorno in cui le due creature, nate da due dittature, l'una di carattere ultra demagogico e l'altra autoritario, si incontreranno nella necessità ineluttabile di conciliare gli interessi, quelli dello stomaco e quelli del cervello ».

Quali siano i precedenti storici socialistici del Fascismo, cercai di indagare in un articolo, *Monarchia e Fascismo*, pubblicato nell'*Epoca* il 9 ottobre 1925. Quell'articolo, che, al suo apparire, destò tanto rumore, letto oggi, fa l'effetto di una serie di luoghi comuni: « In realtà Mussolini ha portato il socialismo al potere. Indubbiamente Mussolini corona, con tale opera, vent'anni di azione socialista, in quanto interpreta *storicamente*, e, cioè, nelle loro conseguenze, vent'anni di trasformazioni politiche e sociali, dovute all'azione socialista ed alle ripercussioni della guerra. Quando Mussolini afferma che egli è coerente col suo passato, dice la verità. Non è lecito militare vent'anni nel socialismo, aderire ad una guerra e poi rivolgersi alle masse operaie ed esclamare: — Troppo presto! Il partito non è unanime, i tempi non sono maturi. Giustizia vuole, pietà mi tiene. Avulso dalla storia del socialismo, Mussolini resta un enigma. Fra un anno i liberali dell'opposizione saranno riguardati come dei reazionari». V. il recente articolo del Ministro Alfredo Rocco - *In Italia. La soluzione fascista*, pubblicato nella *Revue des vivants* del luglio 1927. Articolo di notevole importanza per la visione organica, che presenta dello Stato fascista. Su quell'articolo

sarebbe stata desiderabile un'ampia discussione. V. anche *Sindacalismo* del prof. CARNELUTTI, nel *Diritto del Lavoro* (A. I, 1-2); *Lo Stato fascista* di S. PANUNZIO (Ed. Cappelli, Bologna, 1925) e gli articoli, editi in *Autarchia*, di A. O. OLIVETTI, il più vigoroso scrittore socialista, che abbia l'Italia.

10 – **Rossoni.**

È stata molto discussa l' attività dell'on. Rossoni come capo delle organizzazioni operaie. Parve a molti che egli peccasse di inazione. È probabile che l'on. Rossoni abbia limitato, nel passato, le pretese dei sindacati allo scopo di non ripetere gli errori dell'alleanza plutocratico-operaia. Eccessive aspirazioni da parte delle maestranze avrebbero favorito l'inflazione. L'astinenza operaia ha giovato in modo grande alla politica monetaria del Governo. Ma è lecito ritenere che il Capo dei sindacati fascisti non abbia per nulla rinunziato alle idee originarie del Fascismo. In un articolo sul *Lavoro d'Italia* del 9 agosto 1927 si leggevano affermazioni tali da incontrare il favore delle correnti di avanguardia: « Il dilemma è inesorabile anche per gli uomini dei grandi affari: o questa gente subordina i propri interessi alle esigenze nazionali della rivoluzione fascista, o la rivoluzione fascista deve piegarli alle ragioni supreme del regime... La disciplina fascista si impone sopra tutto nell'attività economica, la prima base della potenza nazionale». E dopo avere parlato del dovere sindacale dei datori di lavoro e degli operai, continuava: « Per quanto si ritenga comunemente che non sia nè possibile nè lecito consigliare o entrare nelle parti delle singole aziende, nè meno da parte delle associazioni, cui le aziende stesse aderiscono e dalle quali sono giuridicamente rappresentate, noi siamo fascisticamente di parer contrario ». L'on. Rossoni soggiungeva subito che « non si

tratta, bene inteso, di ficcare il naso nei registri delle entrate e delle uscite (delle aziende), bensì di rilevare i frequenti errori di indirizzo generale nell'attività produttiva »; chiarimento ovvio, per chi ha inteso lo spirito della Carta del Lavoro. Più audace, ed esorbitante dai limiti della Carta del Lavoro, parve un'altra affermazione del Rossoni al recente Convegno dei lavoratori agricoli di Milano. In quell'occasione il Rossoni — *toujours toi* — rivendicò ai sindacati operai il diritto esclusivo a costituire uffici di collocamento; onde la *Tribuna* (23 settembre 1927), contro il Rossoni, si richiamava alla dichiarazione XXIII della Carta del Lavoro, che, per detti uffici, stabilisce la base paritetica sotto il controllo dello Stato.

II – I costi di produzione.

Ridurre i costi della produzione! Ecco la parola d'ordine. Anche la Carta del Lavoro ne parla: « *Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno obbligo di promuovere in tutti i modi l' aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi* (VIII). L'on. Benni, capo degli industriali italiani, nel discorso dell'8 luglio 1927 si dimostrava convinto fautore della riduzione dei costi: « Bisogna compensare il mutato rapporto dei prezzi in oro, intensificando l'azione sul fattore del costo, nel quale più efficacemente può esercitarsi l'iniziativa e l' abilità degli industriali, cioè nell' ordinamento della produzione, nel suo perfezionamento, nella eliminazione degli attriti e degli sprechi ». Ottimamente. Ma attraverso quali vie si può pervenire a questi risultati, che sono, poi, la condizione *sine qua non* perchè l'Italia possa diventare un paese industriale? È interessante, a questo proposito, conoscere il punto di vista dei rappresentanti dei sindacati operai. Il dott. Fioretti, redattore Capo del *Lavoro d'Italia*, in un discorso per la celebrazione della Festa del Lavoro a Firenze, dichiarava (v. *Nuovo Gior-*

nale del 22 aprile 1927): « Io sono d'accordo con quelli che non ritengono sempre e dovunque applicabili i sistemi di lavoro americano: il fordismo in qualche nazione europea sarebbe sicuramente destinato all'insuccesso. Ma non sono nemmeno d'accordo con coloro che pongono a base della revisione dei costi di produzione sempre e soltanto la falcidia dei salarî. È stato domandato agli industriali: dato il nostro consenso ad una riduzione dei salarî, ci garantite che il lavoro continuerà nelle fabbriche ancora per un anno nella stessa misura di oggi? Ciò che vuol dire: dato che noi concorriamo per la nostra parte a ridurre i vostri costi di produzione, siete certi di vincere con questo solo mezzo la crisi di cui tanto vi lamentate? La risposta è stata negativa. E ciò è ben naturale perchè il costo della mano d'opera non è che uno degli elementi del costo di produzione delle merci e spesso non è nemmeno il più importante. Si dice, ad esempio, che la ghisa italiana costa più di quella inglese soltanto perchè su di essa grava il maggior prezzo di trasporto del carbone, il cui nolo si aggira sulle 36 lire a tonnellata, ma si dimentica che i salarî italiani sono molto più bassi di quelli inglesi e che compensano ad usura il maggior costo del carbone. E allora da che cosa dipende il maggior costo della produzione italiana della ghisa, posto che sia reale? Non certamente dai salarî ma dai deficienti attrezzamenti tecnici, dalla dispersione delle imprese, dal numero troppo grande di esse. È collaborazione tutto ciò? È subordinazione degli interessi singoli a quelli nazionali? O non piuttosto il perpetuarsi nel campo economico di quell'anarchia che il Fascismo ha definitivamente stroncata nel campo politico? Come la vita politica italiana, così o camerati, anche quella economica è soprattutto un grande problema di disciplina, di disciplina fascista. Noi siamo pronti ai più grandi sacrifizî se questi servono realmente a far superare una crisi di produzione, ma non faremo mai e non consiglie-

remo sacrifizî che possano incoraggiare e salvare soltanto il parassitismo, che possano scongiurare soltanto la crisi delle incapacità ».

Non diversamente si espresse il Ministro Belluzzo nel discorso del 12 marzo 1927: « I semplicisti indicano oggi come unica soluzione al problema della riduzione dei costi di produzione la riduzione delle mercedi. Io penso, invece, e voglio dimostrare, che questa è una strada il cui percorso già è stato iniziato tanto che in alcune provincie italiane si sono verificate nell'ultimo bimestre delle riduzioni di salari, ma, se la si guarda tutta come si estende nel tempo, non la sola e forse la migliore, mentre vi sono altre strade che conducono alla riduzione dei costi di produzione, le quali, se si presentano difficili all'inizio, contrariamente a quanto avviene per la strada della riduzione pura e semplice dei salari, migliorano e diventano molto facili in seguito. Non si deve dimenticare che il consumo, e quindi la produzione, sono, in ogni nazione, intimamente legati al tenore di vita medio della popolazione: la produzione è forte dove il tenore di vita è buono, essa è insignificante dove il tenore di vita è povero ».

Non si potrebbe dire meglio di così. Purtroppo i nostri industriali hanno amato, per molti anni, muoversi fra questi due estremi: non aumentare i salarî ed aumentare, viceversa, la protezione doganale. Osserva giustamente il Ministro Belluzzo: « Le tariffe doganali elevate fanno credere inutili gli studî e le azioni intese a perfezionare i processi di produzione, a migliorare la qualità dei prodotti, a ridurre il costo di produzione ». Parole sante. Ecco perchè la politica monetaria, implicando la riduzione dei costi, si riflette, necessariamente, su la questione doganale. Pare a me che, su il problema dei costi, in rapporto ai salarî, il prof. Federico Flora abbia scritto, in questi ultimi tempi, le cose più giuste e più coraggiose. Nel *Resto del Carlino* del 28 maggio 1927, l'eminente professore dell'Università di Bologna, scriveva: « Il

problema venne purtroppo risolto, finora, in Italia, riducendo i salarî, che, nella nostra economia, pesano sul costo di produzione molto più che negli altri paesi. È, però, una soluzione errata, che, mentre deprime il tenore di vita delle grandi masse lavoratrici e ne contrae la potenza di consumo a danno della stessa industria, non basta, da sola, a ridurre le spese di produzione, e, quindi, i prezzi nella misura necessaria alla estensione del mercato interno ed internazionale, che esigono ben altre economie tecniche ed amministrative e più razionale sfruttamento delle maestranze. L'unica soluzione possibile è quella di eliminare con una sapiente razionalizzazione della produzione e della distribuzione dei beni tutte le perdite che gravitano sui costi di produzione e che si ripercuotono fatalmente sui salari e sui consumatori con grave danno degli industriali e dei commercianti stessi costretti a subire la progressiva restrizione delle vendite e degli scambi ».

Bellissime parole. Ma le vie? L'illustre scienziato, a questo punto, faceva sue le raccomandazioni contenute nel *Rapporto* della Conferenza Economica di Ginevra, un vero decalogo del produttore. Ma si possono fare poemi con la *Regia Parnassi*? Ecco, intanto, alcuni dati, riferiti dal Flora, che riguardano la razionalizzazione dell'industria americana, la quale ha superato la crisi *riducendo i costi di produzione e i prezzi ed aumentando i salarî.* Ecco il movimento dei salarî e dei prezzi dal 1920 al 1926, ragguagliando a 100 salarî e prezzi prebellici:

Anno	Salarî	Prezzi
1920	199	226
1921	205	147
1922	193	149
1923	211	154
1924	228	150
1925	238	159
1926	252	145

Alla discesa dei prezzi all'ingrosso corrisponde non il ribasso, ma il costante aumento dei salarî. Da ciò il benessere delle classi lavoratrici, che, spesso, consacrano parte delle laute mercedi ad acquistare le azioni delle imprese in cui lavorano, trasformandosi da salariati in associati. Ma quello è il paese in cui un grande industriale, forse il più grande, Ford, scrive che, in fondo, ogni crisi di depressione « non è che un avvertimento dato agli industriali di mettere maggiore intelligenza al servizio dei loro affari ».

12 – **L'operaio italiano.**

Il Ministro Belluzzo nel bel discorso pronunziato alla Camera il 12 marzo 1927, discorso che dovrebbe essere diffuso nelle scuole, perchè tutti i problemi della produzione italiana sono esaminati con competenza vera, con sincerità, senza eufemismi e senza veli, così parla del costo della mano d'opera: « Perchè l'industria americana può competere con la nostra, pure compensando i proprî operai con delle mercedi giornaliere che si avvicinano, in non pochi casi, a quelle settimanali italiane? Perchè gli Stati Uniti d'America hanno le materie prime in posto? Se la influenza del costo delle materie prime può essere notevole, sul valore totale, per i prodotti che subiscono una lavorazione relativamente modesta, come i prodotti della meccanica pesante, vi sono invece delle produzioni nelle quali la materia prima entra in misura minima; accenno, come esempio, gli strumenti di misura, alle macchine per scrivere, agli attrezzi, per le quali la concorrenza americana è invece molto sentita. E, d'altra parte, anche con il minor costo delle materie prime, non si comprenderebbe perchè il guadagno totale giornaliero di un aggiustatore possa essere negli Stati Uniti d'America cinque volte quello dei nostri, quello dei tornitori quattro volte, quello di un operaio filatore circa sei volte, di un

tessitore sette volte. Vi è dunque qualche altro elemento che influisce sulla produzione.

« A determinare la differenza tra il costo di un prodotto, di un apparecchio, di un ordigno, di una macchina negli Stati Uniti d'America ed in Italia, concorre principalmente l' elemento rendimento medio, che nell'operaio americano, americano per modo di dire, perchè l'industria degli Stati Uniti d'America conta numerosi operai e capi dirigenti italiani, è di gran lunga superiore a quello medio dell'operaio italiano non per maggiore capacità individuale, ma per altre ragioni che qui enumero. In primo luogo, le industrie degli Stati Uniti hanno una estensione produttiva che permette loro una organizzazione tecnica ed una specializzazione che consentono agli operai un maggiore rendimento. In secondo luogo, le otto ore dell'operaio americano sotto otto ore effettive, lavorate con coscienza, con disciplina di soldato e con ritmo veloce, ignoto in molte nostre industrie. In terzo luogo, la produzione singola, per effetto della organizzazione, si uniforma sulla produzione singola massima; chi rende poco è eliminato automaticamente dal ciclo della produzione ». Verità amare, ma che non ammettono replica. Il Ministro, che è stato così giustamente severo con gli industriali, aveva tutto il diritto di ammonire anche gli operai. Su l'argomento v. Felice Vinci - *Come migliorare l'organizzazione del lavoro nelle nostre industrie*; Bologna, Zanichelli, 1920. Particolarmente pag. 65 e segg.

13 – **Prezzi e salarî.**

Non si può e non si deve. A parte certe ragioni di indole propriamente economica, le quali ci insegnano che una riduzione dei salarî operai oltre un certo limite porta ad una riduzione dei consumi, e, quindi, ad una crisi nella produzione, in assenza di larghi mercati di esportazione, ragioni biologiche elementari, oltre che ra-

gioni di morale sociale, si oppongono ad un ulteriore abbassamento del tenore di vita delle classi popolari. Nel maggio di quest'anno la Rivista *Gerarchia* pubblicava un articolo di Carlo Foà nel quale si leggevano alcune cifre, che ispiravano amare riflessioni. « Ogni abitante degli Stati Uniti — scriveva l'illustre studioso — dispone annualmente di tanti alimenti quanti corrispondono a 1.866.250 calorie; un belga ne consuma 1.432.500; un inglese 1.380.000; un francese 1.358.000 ed un italiano soltanto 910.000. Il Camis, che s'è dato a studiare con gran cura il problema alimentare in Italia, osserva che non è soltanto deficiente il valore energetico medio degli alimenti per gli italiani, ma che ancor più grave è la deficienza qualitativa, perchè difettano le albumine di origine animale. Queste costituiscono il 21% dell'energia alimentare negli Stati Uniti, il 19,3% nell'Inghilterra, il 7,9% in Francia, il 3,4% in Italia ». Queste cifre assumono un carattere anche più grave, se si pensa che, nella statistica applicata all'alimentazione, si calcola la media tra il peso e il valore energetico degli alimenti di cui dispone il ricco epulone e l'unico pasto, tragicamente parco, che riempie la triste giornata del più miserabile mendicante. Non è senza significato il fatto che, nella gara sportiva, l'Italia si batte unicamente coi giovani della Valle Padana. Questi giovani sono i primi frutti umani concepiti da una popolazione, che, mediante l'organizzazione e la lotta, era riuscita ad elevare il tenore di vita, a nutrirsi di pane anzichè di polenta. La fisiologia e l'antropologia avrebbero molto da dire, se fossero chiamate ad istituire un parallelo fra gli abitanti della Valle Padana e quelli, ad esempio, della Basilicata o della Calabria. Non si deve mai dimenticare che il Fascismo è un fenomeno tipico della Valle Padana.

Mentre sto per licenziare queste bozze, il *Foglio d'ordini* del 3 ottobre 1927 annunzia una riduzione dei salarî, « in rapporto al diminuito costo della vita ed

all'aumentato valore della nostra moneta ». Tali riduzioni « variabili da industria ad industria e da provincia a provincia, non potranno essere inferiori al 10% e non superiori al 20% perchè nel primo caso non si adeguerebbero e nel secondo caso supererebbero le variazioni del costo della vita ». Il provvedimento è indubbiamente forte e dimostra, nel Governo, la volontà decisa di procedere nella via intrapresa. Provvedimento forte, ho detto; ma non conforme alle pretese di certi ambienti industriali, i quali chiedevano una riduzione del 30 ed anche del 40 per cento. Ancora una volta, è stato il Presidente del Consiglio ad opporsi a certe esosità. Ho l'impressione che, almeno per ora, si sia toccato l'estremo limite della riduzione salariale. Se, dopo questa nuova revisione dei salarî, gli industriali non sapranno resistere su la quota 90, dovranno essere abbandonati al loro destino. Per avere un'idea dei beneficî, che, da queste riduzioni, trarranno gli industriali, si rifletta su quanto affermò, al Senato, nella seduta del 21 maggio 1927, il senatore Conti, intorno ai rapporti fra i guadagni degli industriali e le mercedi. La *Fiat*, nell'esercizio testè decorso, ha pagato 51 milioni ai suoi azionisti e versato mercedi per oltre 300 milioni; la Pirelli ha dato 14 milioni agli azionisti e 60 in mercedi; il Tecnomasio italiano ha dato 5 milioni agli azionisti e 30 in mercedi.

Lo stesso senatore Conti, il 9 giugno, rispondendo al senatore Loria, che aveva accusato gli industriali di resistere alla rivalutazione per il timore di non potere ridurre adeguatamente le mercedi, si lasciava sfuggire un' affermazione, che va segnalata: « Crede davvero, l'on. Loria, che sarebbe oggi possibile imporre alle mercedi operaie la riduzione del 25% e che se ciò fosse possibile sarebbe umano? ». Dal canto suo, l'on. Benni, nel discorso tenuto agli industriali il 9 luglio scorso, nella sua qualità di Presidente della Confederazione nazionale dell'industria, non si dimostrava meno preoccupato del

Conti delle condizioni dell'operaio italiano: « Quanto alle paghe operaie, esse non hanno certo avuto una riduzione corrispondente alla rivalutazione della lira; non la potevano avere, perchè, di fronte alla diminuzione, sino ad ora relativamente lieve del costo della vita, di fronte alla riduzione dei guadagni operai in conseguenza della forzata diminuzione delle ore di lavoro, non si poteva, per ora, richiedere agli operai un sacrificio pari alla rivalutazione della lira ».

È augurabile che, per un elementare senso di civismo si verifichi un automatico e immediato ribasso del costo della vita. Giustamente, opportunamente, il Comitato d'azione corporativa « ha riconfermato la necessità che una oculata, ferma sorveglianza debba esercitarsi sull'andamento dei prezzi in rapporto alle finalità supreme della politica di ricostruzione nazionale, cui attende il Governo ». Si deve, peraltro, riconoscere che le resistenze dei commercianti e dei bottegai sono assai dure da vincere e che nessun Governo, in nessun paese del mondo, è mai riuscito a ridurli al dovere. Significative, a questo proposito, sono le note statistiche su il costo della vita nel mese di maggio 1927 pubblicate dal Capo dei servizî statistici del Comune di Roma, L. Maroi, nella rivista municipale *Capitolium* del giugno 1927. I prezzi al dettaglio, secondo il Maroi, non seguono il movimento dei prezzi all'ingrosso. « Per i generi alimentari i calmieri, che si estendono via via a sempre un maggior numero di generi, impongono ribassi sensibili in rapporto al miglioramento dei prezzi all'ingrosso; ma laddove i nuovi prezzi non sono imposti, le diminuzioni sono tardive, fittizie talora, irregolari sempre e non corrispondenti alla reale situazione del mercato. Il commercio risente ancora gli effetti del lungo periodo di indisciplina, di sfrenata corsa al guadagno e oppone, per quanto è possibile, resistenza di adattamento al nuovo ordine di cose. Ma è fatale che al ripristino dell'equili-

brio monetario segua quello economico sotto tutti i suoi aspetti; e la riduzione dei prezzi è fra i più urgenti e necessarî. Se il Governo ha creduto di premere in un primo momento sul consumo, riducendo gli stipendi ed i salarî, ossia i redditi nazionali maggiori, questa riduzione avrà per effetto la diminuzione nella richiesta di merci, obbligando, così, a rivedere tanto i costi di produzione come i prezzi di vendita ». Il ragionamento, in linea astratta, è ineccepibile; ma non vale, per esempio, per i generi di prima necessità, di uso quotidiano e immediato; mentre, per gli altri, è noto che troppo spesso i bottegai preferiscono assistere cinicamente perfino alla distruzione di essi, piuttosto che rassegnarsi alla riduzione dei prezzi. Tipico il caso (e ce ne sono tanti) raccontato dal senatore Ugo Ancona nel suo discorso al Senato dell'8 giugno 1927: « Ho qui un rapporto di una società per la pesca, che non vi leggerò perchè sarebbe troppo lungo. Vi dirò soltanto che questa società avendo incominciato a pescare delle grandi quantità di pesce sulle coste africane e a sbarcarlo sulle nostre sponde, si è trovata di fronte la coalizione dei grandi incettatori di pesce, i quali non vollero prenderlo, perchè era troppo, onde i prezzi avrebbero dovuto scendere! Essi imposero alla società di gettare a mare una parte di quel pesce e di non portarne più tanto in Italia. E siccome il pesce fresco non si conserva e la società non aveva organizzazioni di vendita al minuto, dovette cedere! Ecco come si riducono i prezzi del pesce, che all'origine costa circa 5 lire al chilo ed al consumo circa lire venti ». Il senatore Ancona invocava il manganello. Credo che il mite Stuart Mill si sarebbe associato alla sua invocazione.

È, comunque, indubitato che i prezzi non seguono con ritmo parallelo la maggiore potenza di acquisto della lira e la riduzione dei salarî. Secondo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica, che è, forse, il meglio organizzato d'Europa, per merito del prof. Corrado Gini, dal discorso

di Pesaro (18 agosto 1926) ad oggi (5 ottobre 1927), la lira ha acquistato, rispetto alla sterlina, il 40% (da 148,32 a 89,12); il costo della vita (base luglio 1920), è ribassato del 20% (da 155 a 126); i salarî dalla fine di agosto 1926 alla fine settembre 1927 hanno subìto una diminuzione del 7 per cento (Milano) e dell'11 per cento (Roma). Con le annunziate recentissime riduzioni, si perviene ad una media approssimativa (dico approssimativa, perchè manchiamo ancora di una statistica esatta delle riduzioni salariali per tutta l'Italia) del 24 per cento. Non è chi non veda la sproporzione fra la rivalutazione della lira, il costo della vita e i salarî. Anche tenendo conto delle osservazioni di Filippo Clementi, che (V. *Corriere d'Italia* del 5 ottobre), faceva, in parte, risalire alla mancata riduzione dei dazî e delle tasse locali la lenta discesa dei prezzi al dettaglio, si deve riconoscere che esiste, purtroppo, uno squilibrio, che deve essere eliminato. Intanto lo Stato ha dato l'esempio per la riduzione delle spese. V. l'articolo dell'on. TUMEDEI - *Lo Stato diminuisce le spese*, nel *Giornale d'Italia* dell'8 ottobre 1927.

All'ultimo momento mi capita sott'occhio un articolo dell'on. De Stefani nel *Corriere della sera* (13 ottobre 1927), intitolato *Prezzi e circolazione*. Finalmente! Ecco una parola onesta, ecco una buona azione. Come va, si chiede l'ex ministro, che dall'agosto '26 ad oggi la lira ha guadagnato oltre 230 punti su l'oro, e, cioè, il quaranta per cento, e l'ammontare dei biglietti di banca è diminuito sì e no di mezzo miliardo sui 18 e mezzo dell'anno scorso? A quante lire oro corrispondeva allora e corrisponde adesso la circolazione bancaria e di Stato? « Non prendiamo per base la quotazione della lira del '26, gonfiata dalla svalutazione, ma quella del secondo semestre del '25, e, più precisamente, del settembre, mese in cui la sterlina era quotata intorno a 119 e l'oro a 476 lire-carta. Riducendo la circolazione di quell'epoca in valore-oro, si trova che la circolazione bancaria e di Stato

sarebbe corrisposta a 4 miliardi e 532 milioni. Se voi, invece, calcolate il valore-oro dal 30 giugno alla fine di settembre di quest'anno della circolazione bancaria e di Stato, vi trovate sui 5 miliardi e 350 milioni di lire-oro. La circolazione attuale eccede di gran lunga in lire-oro la circolazione di due anni fa, anche se vi è stata una contrazione di circa 2 miliardi e mezzo nella circolazione cartacea. In quest'ultimo trimestre, e, cioè, dal 30 giugno a oggi, la circolazione cartacea è piuttosto aumentata, mentre nel primo semestre di quest'anno era diminuita di circa 800 milioni. E mentre la circolazione scendeva di tanto, l'indice dei prezzi diminuiva pur esso da 603 a 509, e cioè di 94 punti in sei mesi. Nell'ultimo trimestre, a circolazione costante tendente all'aumento, i prezzi sono discesi soltanto di 7 punti e mezzo; ci sono anzi qua e là prezzi che non si muovono, e prezzi che salgono, e comunque non ancora adeguati alla rivalutazione della lira in termini di oro. L'indice del Bachi rivela, anzi, un aumento nella media aritmetica dei prezzi fra l'agosto e il settembre di 0,16 per cento, concomitante a una ripresa del 6,4 per cento nelle quotazioni dei titoli privati e del 77,3 per cento nella quantità degli affari trattati. Si facciano tutte le ammissioni possibili, e si dia loro il peso che si vuole; rimane sempre il dubbio che i prezzi interni, e specialmente quelli al minuto, e quindi il costo della vita, non scendano per un'ipernutrizione monetaria rispetto alle diminuzioni di prezzo già verificatesi anteriormente a questo periodo ».

La resistenza alla diminuzione è spiegata da un'offerta di moneta costante. Conclusione logica: « La chiave della situazione rispetto ai prezzi è dietro lo sportello dell'emissione: quella che è nelle mani della Confederazione dei Commercianti e degli Industriali non apre da sola. L'altra, sì ». Coraggio!

14 – **I lupi della Borsa.**

I nuovi investimenti di capitale nelle Società per azioni nel biennio 1925-26 furono i seguenti: milioni 8.062,7 nel 1925; milioni 3.935,5 nel 1926. Quasi dodici miliardi. V. Banca Commerciale Italiana - *Movimento economico dell'Italia.* Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1926. Vol. XVI, pagina 59.

Ecco un punto sul quale si deve insistere per ribattere quei rappresentanti della grande industria, che si dolgono della politica monetaria di Mussolini, tanto più che il corso dei titoli suggerisce riflessioni non liete su la sorte dei risparmiatori italiani. È curioso il fatto che, nei periodi storici di riorganizzazione dello Stato su basi autoritarie ed accentrate, contrassegnate dalla formazione di nuove classi agricole, che si sostituiscono alle vecchie nella proprietà, i ceti della media borghesia amano ingolfarsi nelle speculazioni di borsa, farfalle intorno al lume. « A tranquillità del cittadino deve dirsi che lo scandalo fra Bonaparte e il partito dell'ordine ha per risultato di rovinare alla Borsa una moltitudine di piccoli capitalisti e di far scivolare le loro sostanze nelle tasche dei grandi lupi di Borsa ». V. CARLO MARX - *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*; Roma, Mongini, 1902, pag. 106.

15 – **Un regalo di tre miliardi.**

Commentando il recentissimo editto tributario, nel *Corriere della sera* del 3 agosto 1927, l'on. Alberto De Stefani, dopo avere illustrato gli sgravi fiscali a favore delle classi proprietarie, scriveva: « Il quadro non sarebbe compiuto se non si ricordasse che dal secondo semestre 1926 molte industrie riuscirono ad ottenere cospicui aumenti nella protezione doganale dei loro prodotti. L'11

ottobre 1925 veniva ripristinato il coefficiente di maggiorazione sul dazio doganale sullo zucchero, aumentato, a sua volta, l'8 marzo 1926; tra il 14 marzo e il 14 ottobre si quadruplicava il dazio doganale sulla carta da giornale; il 15 aprile dello stesso anno si modificava il regime doganale della seta artificiale; il 12 dicembre 1926 e il 12 febbraio e l'8 aprile 1927 ottennero aumenti moltissimi prodotti della lavorazione dei metalli, tessuti, prodotti chimici, pelli ed altri, senza contare l'estensione delle franchigie e delle temporanee importazioni. Tutto questo deve essere posto nella bilancia dei beneficî che certe industrie hanno ottenuto accanto ed oltre le attuali provvidenze tributarie. E se anche di essi si fosse tenuto conto, l'ammontare delle provvidenze a favore dei produttori italiani, tra diminuzione di imposte e protezione, si andrebbe molto al di là di quel miliardo e 135 milioni annunciati dall'editto. Tenuto presente anche il provvedimento sui cereali, oltre a quelli indicati, la cifra si raddoppia e forse si triplica ».

16 – **Il dazio sul grano.**

A proposito del dazio sul grano ecco una limpida pagina dell'on. Alberto De Stefani, in cui il rigore scientifico è pari al galantomismo, al quale si ispira: « Si può fondatamente dubitare che il beneficio di questo dazio, ripristinato dopo che il raccolto del 1925 era stato in misura notevole impegnato o venduto, sia andato nel primo anno a favore dei coltivatori di cereali. Una parte che non è facile precisare è stata certamente realizzata dai commercianti di cereali e dai mugnai. Comunque, gli agricoltori hanno beneficiato e beneficiano del dazio sui raccolti successivi nella misura consentita dalle variazioni del costo di produzione. Sembra che si dovrebbe ragionare così: se il dazio sul grano non fosse stato ripristinato nel luglio del 1925, ma fosse ripristinato oggi, si giu-

dicherebbe questo provvedimento compenso adeguato al deprezzamento del prodotto. Nel 1925 il dazio sul grano è sembrato un dono, un premio, un concorso dell'intera Nazione ai coltivatori di grano, perchè essi si mettessero in grado di ottenere una produzione unitaria che riducesse il fabbisogno di grano estero. Concorso non trascurabile, il cui ammontare lo si può ottenere moltiplicando i singoli dazi per le quantità di grani nazionali che toccano il mercato. Si è nell'ordine di grandezza dei miliardi. Prima della grande guerra, con un dazio alla stessa altezza dell'attuale, il prezzo del frumento non arrivava a 30 lire, e cioè ad un quarto del prezzo odierno. Con tutto ciò, e tenuto conto delle osservazioni fatte, sarebbe desiderabile, per l'equilibrio della produzione agraria, che i prezzi dei coefficienti di produzione si adeguassero, se non al corso dell'oro, almeno al corso medio generale delle merci.

« Questa è la direttiva sana e coerente con la politica monetaria del Governo. Come tutti sanno, il dazio sul grano favorisce i proprietari coltivatori in modo permanente, ma favorisce gli affittuari soltanto per un periodo transitorio, e cioè sino al momento in cui il proprietario, all'atto del rinnovarsi del contratto di affittanza, confisca a proprio favore il beneficio del dazio. Non so quanto l'introduzione del dazio sul grano, che ha avuto un'origine fiscale, abbia giovato alla produzione dei cereali e quanto, invece, ad aumentare le rendite dei proprietari di fondi. Di questo non v'ha dubbio: che se tutta la Nazione avesse dato in premio, per la bonifica agraria, quel che ha dato per tanti anni per pagare il maggior prezzo derivante dal dazio sul grano, si potrebbe ragionevolmente ritenere che tutta l'Italia sarebbe un podere modello ». *Corriere della Sera*, 18 giugno 1927.

17 – Controllare le industrie protette.

Alludo al controllo, da parte dello Stato, delle industrie protette. La ragionevolezza di una simile tesi è così evidente, che non si dovrebbe nemmeno darne una dimostrazione. Dal momento che la protezione industriale si risolve in una vera e propria imposta su i consumatori, non è chi non veda come i consumatori, e, cioè, il pubblico, abbiano il diritto di esercitare un controllo su le industrie protette. Il cittadino di uno Stato libero ha il diritto di sapere se e fino a qual punto un'industria ha bisogno della protezione, e con quali criterî viene impiegato il sopraprezzo, che egli paga per i prodotti nazionali, allo scopo di tenere in vita le industrie nostrane. Non si deve confondere il controllo su le fabbriche da parte degli operai col controllo su le industrie protette da parte dello Stato. Si deve negare agli industriali, che vivono di protezione, la sconfinata libertà, di cui godono, a buon diritto, gli industriali, che non chiedono nulla allo Stato. Questa tesi è così poco eterodossa, che nella seduta del 12 marzo 1927 l'on. Serpieri, nella sua qualità di relatore al Bilancio dell'Economia, parlando delle industrie monopolistiche si abbandonava a queste dichiarazioni degne della massima considerazione: « Il mio pensiero è che dal momento in cui un'industria cessa di essere sottoposta al regime di concorrenza di imprese private per entrare in regime di coalizione industriale, necessariamente si impone non solo il diritto, ma il dovere dello Stato di sottoporre quell'industria a un rigido controllo. Non che il regime della coalizione industriale non possa avere le sue buone ragioni per l'economia nazionale, ma è un regime pericoloso, che ha con sè congenita la possibilità dell'innalzamento dei prezzi al di sopra del costo per determinare dei profitti monopolistici dannosi all'Economia Nazionale. Per ciò si impone il

controllo dello Stato ». Non è chi non veda come il caso delle industrie protette sia anche più grave. Giova, comunque, soffermarsi su due dichiarazioni della Carta del Lavoro: *L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato* (VII). E ancora: *L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta* (IX).

Nel suo commento alla Carta del Lavoro l'on. Bottai così illustra questi due punti: « Bando al demagogico ' odio ' verso chi producendo si arricchisce, e che in definitiva non è che lotta di egoismo contro egoismo; ma non più licenza di azione nella produzione per lucro, bensì erigersi severo dello Stato contro chiunque per proprio interesse danneggi l'interesse nazionale, anche se in ciò non pone in essere fatti giuridicamente illeciti, e severa pretesa dello Stato a che l'attività economica abbia anch'essa dei doveri nazionali, un controllo, una disciplina, nel suo complesso, nelle sue fasi, nei suoi singoli aspetti. Dovere generico, quindi, del produttore di dare alla produzione un indirizzo conforme agli interessi della Nazione; dovere specifico delle associazioni professionali di datori di lavoro di promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento dei prodotti e la riduzione dei costi ». *La Carta del Lavoro* illustrata da Giuseppe Bottai. Edizioni del *Diritto del Lavoro*; Roma, 1927. Pagina 151.

Dichiarazioni di una portata incalcolabile e che suggeriscono molti problemi di un interesse ardente. Sorvolo su le difficoltà, non insuperabili, inerenti alle questioni, di merito e di procedura, che dovranno affrontare le magistrature speciali. Il problema fondamentale è un

altro. Dato che, nel trapasso da una forma ad un'altra di produzione, sia esso imposto dalla pressione operaia o dalla concorrenza, si verifica quasi sempre una frattura del processo produttivo ed una conseguente perdita di ricchezza — che gli economisti riguardano come il costo del progresso tecnico — quale è l'interesse nazionale? Quello immediato, che vorrebbe evitare la perdita di ricchezza, o quello futuro, che implica la perdita stessa? Quello futuro, si risponderà. Benissimo. La scelta è affidata alla previsione, che non offre, peraltro, criterî di certezza assoluta. La lotta per la vita trova nel fatto stesso dell'esperienza la sua giustificazione, mentre il solidarismo, che è un vero e proprio sistema di previsioni, ha ragione di essere solo in quanto non manca mai ai proprî obiettivi.

18 - **G. Sorel e la battaglia del grano.**

Non solo l'Italia può diventare una nazione industriale; ma essa *deve* diventarlo. Deve diventarlo se gli italiani non vorranno morire di fame. Coloro che immaginano un'Italia prettamente agricola mostrano di non avere una nozione adeguata delle possibilità dell'agricoltura italiana, la quale ha dei limiti insuperabili. L'Italia, per tacere d'altre cose, potrà mai produrre tutto il grano che le sarà necessario? Una grande autorità in materia agraria, l'ing. Emilio Morandi, così prospetta il problema dell'alimentazione del popolo italiano: « Poniamo che all'auspicata produzione di tutto il grano necessario alla popolazione italiana si voglia arrivare in dieci anni (nè credo che gli apostoli del nazionalismo granario si riportino a epoca più lontana): la popolazione italiana nel 1934 non sarà certamente inferiore ai 44 milioni di abitanti e il consumo medio per abitante (anche calcolando solo un lieve incremento sulla quota prebellica di Kg. 164, ciò che equivale a prospettare un minimo

elevamento del tenore di vita delle classi più povere), potrà ragguagliarsi a Kg. 170. Il consumo toccherà, allora, 75 milioni circa di quintali di grano, e, aggiungendo sei milioni di quintali per le semine, si arriverà, col fabbisogno, a 81 milioni di quintali. Il salto dagli attuali 48 milioni circa agli 81 calcolati, non è di poco conto. È tale, anzi, a nostro parere, da fare escludere la possibilità di arrivare al vagheggiato bilancio, sia pure tenendo conto, e con la maggiore larghezza, dei nuovi investimenti a grano, derivanti dal compimento di opere di bonifica ».
EMILIO MORANDI - *Questioni frumentarie*; Piacenza, 1924.

Mi pare interessante, su questo argomento, far conoscere il pensiero di Giorgio Sorel, « che tutto seppe ». Il 19 febbraio 1921, mentre i socialisti italiani combattevano alla Camera l'abolizione del prezzo politico del pane, che rovinava il Bilancio, Giorgio Sorel pubblicava un notevole articolo nel *Resto del Carlino* su *La politica del pane*. Scriveva il compianto amico e venerato maestro:

« Nell'ora in cui le borghesie dell'Intesa si mostran risolute a impedire i progressi del *bolscevismo* in Europa, è il caso di chiedersi se un tentativo rivoluzionario in Italia non correrebbe rischio di provocare una temibile reazione nel solo paese che conservi ancora vive talune tradizioni liberali.

« Gli amici di Turati e di Serrati non difettano certo di buoni motivi d'ordine pratico per combattere la logica un po' frusta dei loro avversari, ma non sembrano aver coscienza chiara dei principii che si vantano di rappresentare. Perchè infatti non profittano delle attuali contingenze per imporre una politica socialista del pane, capace davvero di trasformare la produzione agricola del loro paese?

« Essi dovrebbero, a mio avviso, prendere per punto di partenza le tre tesi esposte in proposito da Giolitti il 12 ottobre 1919 ai suoi elettori di Dronero e, cioè:

1°) se il suolo d'Italia fosse convenientemente sfrut-

tato non sarebbe più necessario ricorrere a importazioni di grano;

2°) i grandi detentori della ricchezza fondiaria commettono un atto contrario ai principî giuridici della civiltà moderna quando lascian le loro terre incolte o mal coltivate;

3°) la confisca di queste terre non costituirebbe una pena esorbitante contro uomini che pervertiscono a tal punto il diritto di proprietà.

« Ritengo che il partito socialista forzerebbe la borghesia italiana a realizzare una trasformazione capitale, conforme ai principî del socialismo evoluzionista, se riuscisse a sostituire, su grande scala, l'attuale sfruttamento individuale del suolo, indubbiamente inadeguato, collo sfruttamento cooperativo capace d'accrescere la ricchezza nazionale.

« Numerose esperienze hanno dimostrato che società di braccianti sono in grado di valorizzare terre paludose o salate, tanto, se non meglio di quanto non farebbero i migliori imprenditori privati di piccoli lotti.

« Il socialismo è venuto ad essere, per tal modo, un fattore importante di progresso agricolo e può dare ai contadini, di solito così ciecamente egoisti, la coscienza dei diritti che una collettività produttrice può rivendicare sulle volontà dei cooperatori. Si può dire che il socialismo si è rivelato nelle associazioni rurali d'Italia altrettanto benefico che l'istituzione monastica nei conventi benedettini dell'alto Medio Evo.

« Le bonifiche delle terre paludose sono eseguite col concorso finanziario dello Stato, delle Provincie e dei grandi Istituti di credito. I teorici dell'intransigenza socialista sembrano, dunque, a tutta prima, aver buon giuoco sostenendo che queste opere forzano il proletariato a farsi collaboratore della borghesia; la questione, tuttavia, è di sapere se questa pretesa collaborazione di classe ha per risultato di far nascere uno stato di spirito con-

forme alle esigenze della produzione collettivista, che, secondo la dottrina, dovrà imporsi alla società futura preparata dallo sviluppo del movimento socialista. Ed è ormai pacifico che questo progresso in senso socialista si verifica ogni qualvolta un regime cooperativo rurale sostituisce un regime di colonia famigliare ».

Il Sorel accenna a terre incolte. Colgo l'occasione, trattandosi di una pubblicazione di carattere popolare, per ricordare che, secondo il prof. Francesco Coletti, non esistono più, e da un pezzo, terre incolte, terre, cioè, che, volendo, il contadino italiano possa lavorare da sè. « La nostra superficie agraria e forestale è del 92% della geografica. Considerato il carattere ingrato e montagnoso del nostro suolo, è forse la proporzione massima dell'Europa e quindi del mondo ». Il compianto prof. Ghino Valenti amava particolarmente insistere nello sfatare il lungo equivoco delle terre incolte (da non confondersi coi terreni di bonifica), che, a suo avviso, tornava di grave pregiudizio per lo stesso onore del nostro paese. « Se per terre incolte — egli scriveva — s'intendono terreni per condizioni naturali suscettivi di coltura e che non vengono utilizzati per mancanza di lavoro che ad essi s'impieghi, l'Italia non ha affatto di tali terreni. L'Italia non è il paese delle terre incolte. Al contrario, è un paese dove si sottoposero a coltura anche terreni, che meglio sarebbe stato lasciare a bosco ed a pascolo. Vi sono estese plaghe a coltura estensiva, che potrebbero essere più intensamente coltivate. Ma in tal guisa, è ovvio, la questione si sposta e acquista carattere del tutto diverso, dacchè non si tratta di portare su quelle terre lavoro, bensì capitale ». V. Francesco Coletti - *Economia rurale e politica rurale in Italia*; Piacenza, 1926. Pagine 321-328.

La battaglia del grano si ispira precisamente a questi dettami della scienza economica: anzichè l' estensione della coltura del grano essa ne consiglia l' intensifica-

zione. Si legga, a questo proposito, il discorso pronunziato a Roma, il 9 ottobre 1927, dall'on. Mussolini inaugurando la Mostra del grano: discorso ineccepibile dal punto di vista tecnico e ricco di dati veramente impressionanti. Il dazio sul grano non dovrebbe favorire quelle estensioni, che l'interesse nazionale bene inteso esclude. A proposito del dazio sul grano, noto di sfuggita che gli agricoltori italiani non hanno mai saputo tutelare (almeno fino a pochi anni fa) i loro interessi, che hanno sempre sacrificato alle industrie protette per un piatto di lenticchie. Vedasi, a questo proposito, la bella monografia di V. Porri - *Le tariffe doganali dal 17 luglio 1921 e gli interessi dell'agricoltura*, edita dalla Federazione dei Consorzi agrarî di Piacenza nel 1923. La segnalo al dott. Cacciari, il battagliero Presidente della Confederazione dell'Agricoltura.

INDICE

NOTE E CHIARIMENTI